

# **Tra moglie e marito.....**

Ogni riferimento a situazioni o persone  
sarà puramente casuale...

Ma se qualcuno si sentirà chiamato in causa...  
ebbene, avremo raggiunto già un piccolo risultato.

**Don Stefano**

## INDICE

Tra moglie e marito.....	3
Pietro, Luciana & Daniele: i capricci del papà .....	4
Marialuisa, Silvia, Mirko e Salvatore: le paure della mamma.....	5
Luigi, Margherita, Samuele e Beatrice: il carattere taciturno di una famiglia di chiacchieroni .....	6
Piera e Giovanni: il sogno infranto .....	7
Paola, Eugenio e Luca: il capro espiatorio .....	8
Alfredo, Susanna e Giorgio: l'intimità più profonda .....	9
Edward e Silvia: il regalo di Natale .....	10
Bruno, Riccardo, Gemma e Alessandro: il buono e il cattivo.....	11
Valeria, Alfredo, Giuseppe, Ernestina, Irene e Christian: il riscatto.....	12
Giuliana ed Enrico: quando ci si ritrova soli .....	13
Marzia e Nicola: torte e microprocessori .....	14
Michela e Nicolò: il sospetto .....	15
Aldo, Mariangela, Jacopo e Barbara: meglio un figlio tossico .....	16
Matteo e Monica: quando saltano le regole .....	17
Roberta, Francesco e Simone: la diversità dei punti di vista .....	18
Guglielmo e Caterina: il parafulmini .....	19
Laura, Cinzia, Paolo e Michele: humor e perdono .....	20
Francesca e Andrea: il tranello dei sentimenti .....	21
Marco e Nicoletta: lo sono fatto così .....	22
Ivano e Jessica: Famolo strano! .....	23
Flavio e Cecilia: gli oggetti transizionali .....	24
Manuela, Tommaso e Ines: il senso di colpa.....	25
Angela e Leo: quando l'audio è di troppo .....	26
Tiziana e Federico: la strumentalizzazione del figlio .....	27
Loredana, Silvano e Kim-Andrea: il passato non si cambia.....	28
Ada e Corrado: la finta autonomia .....	29
Marcella, Jean-François e Iolanda : mogli e buoi.....	30
Elisa, Roberto, Davide e Gabriele: buona domenica! .....	31
Giulio, Marisa, Anna e Claudio: le parole macanti .....	32
Giacomo, Sonia e Fabio: le rappresentazioni.....	33
Giovanna, Armando ed Emanuele: i doppi messaggi .....	34
Sabrina, Lorenzo e Walter: diciamoci tutto.....	35
Antonio, Raffella, Alessio: chi cresce e chi no .....	36
Alberto E Marina ovvero “il fattaccio americano” .....	37
Antonia e Vittorio ovvero come ti vorrei .....	38
Elena, Sergio e Mario ovvero: il senso del Natale.....	39
Ilaria e Adriano ovvero: autoritari o permissivi?.....	40
Liliana, Angelo e Massimo ovvero: quando giovanissimi non si è più .....	41
Mauro e Viviana ovvero “il problema non e' mio” .....	42
Donatella, Giancarlo Fabrizio Saverio Gaia ovvero: il figlio invischiato .....	43
LUI E LEI: ovvero OVVERO .....	44

## Tra moglie e marito...

Un vecchio proverbio dice, appunto, così: "Tra moglie e marito non mettere il dito!". Ignoro la ragione profonda che invitava ad una simile prudenza. Forse, chi "inventò" il proverbio volle tutelare la relazione coniugale dalle interferenze degli "altri", soprattutto in un contesto sociale di famiglia, soprattutto rurale, "allargata". In questo caso la famiglia era più vicina a quello che oggi chiameremmo "clan", ovvero il papà, la mamma, i figli, certamente; ma pure i nonni, forse gli zii, i cugini e magari altri ancora.

Se quanto sto dicendo corrisponde più o meno a quanto effettivamente capitò, non è difficile intuire l'obiettivo del proverbio. Possiamo immaginare infatti quanto l'intimità della coppia di sposi fosse talora minacciata dall'eccessiva numerosità della famiglia.

Oggi i tempi sono cambiati. Le famiglie sono diventate più ristrette: sia perché mediamente è calato il numero dei figli; sia perché il tipo di economia ha rimpicciolito i nuclei familiari quali unità di lavoro, ridimensionando, in particolare negli ambiti commerciale, industriale e del cosiddetto terziario, l'idea della famiglia "allargata". Essa sopravvive, ma non troppo, vista la tecnologizzazione diffusa, anche nel mondo agricolo.

Dunque le famiglie sono cambiate. Talora assistiamo ancora a interferenze e intromissioni, e ne parleremo. Tuttavia ciò che accade più spesso è che le famiglie, come piccoli nuclei di persone, si ritrovino un pochino sole, alle prese con questioni la cui soluzione non è più alla portata di una saggezza popolare, custodita dai nonni o dagli anziani del "clan".

Non sono tanto convinto che ad essere in crisi sia l'idea stessa di famiglia; neppure tra i giovani. Ciò che forse fa problema è, più concretamente, il vissuto familiare in se stesso, forse a motivo del cambiamento dei modelli di matrimonio e di famiglia e dei contesti che hanno contribuito a generarli.

Esagero se dico che il proverbio allora non solo non vale più, ma che, anzi, dovremmo intrometterci un po' di più tra moglie e marito? Certo, esagero! Soprattutto intravedo il rischio che qualche suocero o suocera si senta autorizzato, dalle mie parole, a diventare una sorta di agente del KGB nella famiglia del figlio o della figlia, del genero o della nuora... Dio ce ne scampi!

Però... capire un po' di più: questo mi parrebbe opportuno. Se possibile: non "capire" in astratto, partendo dai principi fondamentali. Vorrei provare piuttosto a partire dalla vita, da una situazione familiare particolare, da una famiglia come le nostre, che si trova alle prese con una domanda, una sfida, un conflitto qualunque.

In ciò consisterà la piccola rubrica che vorrei offrire a "Il Tassello" nei mesi a venire. "Tra moglie e marito..." dunque. Ogni riferimento a situazioni o persone di Santa Maria Regina sarà puramente casuale... Ma se qualcuno si sentirà chiamato in causa... ebbene, avremo raggiunto già un piccolo risultato.

## Pietro, Luciana & Daniele: i capricci del papà

Pietro e Luciana, sposati da ormai più di cinque anni, hanno finalmente avuto il bambino che desideravano: Daniele. Daniele è un bel bambino, in salute, vivace, orgoglio di Pietro e Luciana, e pure dei quattro nonni. Luciana però, alcune settimane dopo la nascita di Daniele, inizia a notare in Pietro un comportamento diverso dal solito. Pietro, da sempre spiritoso, accondiscendente, affettuoso, è diventato strano: sembra irritabile, un po' scontroso; alla sera, quando rientra dal lavoro, dà un bacio asettico sulla guancia di Luciana, domanda del bambino e poi trascorre la cena silenzioso. Ah, dimenticavo! Adesso si lamenta pure del modo di cucinare di sua moglie. E questo è veramente strano; sia perché non lo ha mai fatto prima d'ora; sia perché Luciana a cucinare se la cava benissimo.

A Luciana viene da pensare, spontaneamente, che Pietro stia facendo i capricci. "Ma andiamo! Non è possibile! Pietro è un architetto, un professionista affermato! Hai fatto caso al nuovo centro commerciale che c'è all'uscita dell'autostrada? Quello con la fontana e i giochi d'acqua? Quello l'ha progettato proprio lui: Pietro! E vuoi che uno così stia a fare i capricci?". Eppure è proprio così. Pietro, alla soglia dei trentacinque anni, architetto affermato, sta facendo i capricci. Perché?

Perché nelle facoltà di architettura non insegnano come si diventa papà. Da nessuna parte si insegna il mestiere del padre o quello della madre, il mestiere del figlio o il mestiere del nonno. Nella vita siamo alle prese con esperienze che ci sorprendono impreparati. E non può che essere così. Troppo spesso ci identifichiamo con i titoli che abbiamo, o con la presunta maturità che dovremmo avere. Invece la nostra personalità è proprio come una di quelle bamboline russe, che si incastrano l'una nell'altra. E se fuori ce n'è una bella grossa e tonda, all'interno ce n'è una altrettanto tonda, ma piccola piccola.

Così siamo fatti: al di fuori c'è un architetto, un meccanico, un medico, un magistrato, un commesso, un artigiano, un commerciante...; dentro, da qualche parte, nel più profondo della loro persona, c'è un bambino. Pietro è diventato padre. E scopre due cose: che ha un figlio; e che sua moglie non può dedicare a lui, Pietro, tutte le attenzioni che gli dedicava prima. L'architetto Pietro non ammetterà mai di essere geloso del proprio figlio. "E come posso esserlo? È mio figlio! Sono contento, non geloso!"

Nella nostra vita interiore due più due non sempre fa quattro. Ovvero: le regole della aritmetica non si applicano con la stessa facilità alla psicologia. In Pietro possono esistere, anche se sembrano in contraddizione, la gioia per Daniele e la gelosia per lui. L'adulto-Pietro è felice, orgoglioso del suo bimbo Daniele, perché Daniele è suo figlio. Il bimbo-Pietro è geloso del bimbo Daniele, perché Daniele è un bimbo come lui. Se Pietro avrà la saggezza di accorgersene, lui e Luciana scopriranno che è perfino bello ritrovarsi bambini. E magari si faranno pure una bella risata insieme.

## Marialuisa, Silvia, Mirko e Salvatore: le paure della mamma

Maria Luisa si sentiva lusingata quando qualcuno, parlando di lei, diceva che era una donna moderna. Moderna, sì! Eppure il fatto di stare al passo con i tempi non era stata una faccenda di poco conto per Maria Luisa. Ora aveva sessantacinque anni e aveva costruito la propria "modernità" cercando di rendersi indipendente da una madre che molti anni addietro aveva condotto contro di lei una vera e propria guerra, ostile all'idea che Maria Luisa, unica figlia femmina di sette fratelli, volesse andare a lavorare; da un padre che non vedeva di buon occhio Salvatore, il promesso sposo, perché era "forestiero", perché aveva quasi dieci anni più di lei e perché era ufficiale del genio, e a lui non piacevano i militari; ma poi ancora: dai pregiudizi della gente, dalla scarsa solidarietà di alcuni colleghi di lavoro, dalle difficoltà economiche...A Maria Luisa e Salvatore, dopo pochi anni di matrimonio era nata Silvia.

E Silvia, a ventidue anni, aveva sposato Mirko, un giovane dal carattere apparentemente introverso e taciturno. Maria Luisa era stata perplessa fin dall'inizio del fidanzamento di Silvia con Mirko. Ricordava troppo bene, però, le intromissioni della madre, del padre, la propria "lotta per l'indipendenza" e per questo, nonostante tutto, cercava di non dire nulla. Si sfogava soltanto con Salvatore, qualche volta, alla sera: "Io... quei due lì... sinceramente... non ce li vedo... E poi: lui non dice una parola che sia una!". Salvatore in genere si limitava a sorridere sotto i baffoni, ormai grigi, e replicava: "Che ci vuoi fare, *Lui* (come chiamava affettuosamente la moglie), sono giovani!".

Con il matrimonio di Silvia e Mirko le cose non cambiarono molto. "Peggiorarono" però secondo Maria Luisa, la quale cominciò ad avere la sensazione che Silvia "Si vede che è triste..."; oppure che "Ci deve essere qualcosa che non va..."; spingendosi fino a considerazioni del tipo: "Certo che con un marito come quello...". Considerazioni che, da un certo punto in avanti, e visto che Salvatore si limitava a sorridere o cercava di minimizzare, debordarono: Maria Luisa ne parlava a mezza voce con la sorella, con una amica, perfino dalla parrucchiera non riusciva a non lasciarsi sfuggire qualche frecciatina all'indirizzo del genero.

E le cose fra Silvia e Mirko peggiorarono veramente. Peggiorarono quel giorno che Mirko, venuto a sapere da alcuni amici, delle dicerie sul suo conto, arrabbiato, provò a parlarne con Silvia. E Silvia si arrabbiò, con Mirko, perché "Che ne sai tu di quello che dice mia madre?!". Ma peggiorarono anche fra Silvia e sua madre Maria Luisa. Peggiorarono perché Silvia, telefonando a casa dei suoi genitori una sera non riuscì a trattenersi dal rimbrottare sua madre: "Se hai qualcosa da dire lo devi dire a noi, e non a quelle che incontri dalla parrucchiera!". Infine peggiorarono fra Maria Luisa e Salvatore. Peggiorarono perché Maria Luisa si sentì un pochino colpevole e non riuscì a fare a meno di accusare il marito Salvatore, di averla lasciata sola a gestire tutta questa faccenda, che riguardava Silvia "Che è *anche* tua figlia!".

Davvero sono strane le paure nella vita di coppia. Se non riusciamo a smascherarle, finisce che riescono a farci fare proprio ciò che non vorremmo capitasse mai. Mirko era apparentemente introverso e taciturno. È legittimo per una madre preoccuparsi? Certo che è legittimo. La preoccupazione, però, per diventare reale deve essere capace di andare al di là delle apparenze. Ovvero: Mirko era *apparentemente* introverso e taciturno. Ma lo era veramente? E se lo era veramente, come mai a Silvia piaceva tanto? È davvero fuori luogo che un genitore si confronti con un figlio? È davvero impossibile che un genitore chieda qualcosa ad un figlio, senza che la domanda risuoni già come un giudizio di disapprovazione?

## **Luigi, Margherita, Samuele e Beatrice: il carattere taciturno di una famiglia di chiacchieroni**

La famiglia Cairati è composta di quattro persone: il padre, Luigi, di 40 anni, la madre, Margherita, di 39 anni, e i due figli, Samuele, di 18 anni, e Beatrice, di 16 anni.

Luigi è un uomo "tuttofare", molto attivo, cordiale e sempre pronto allo scherzo e alla battuta. In parrocchia qualcuno per scherzo lo chiama "don Gigi", perché molte cose sono più in mano a lui che al parroco; è impegnato soprattutto nell'organizzazione delle attività dell'oratorio, ma pure nei molti lavori di manutenzione. I ragazzi, anche i più piccoli, gli danno del tu: lui non è il signor Cairati, ma semplicemente "il Gigi".

Margherita è una donna colta, creativa, ama la pittura e dedica il proprio tempo libero a dipingere. Attualmente è casalinga, ma non le piace questa definizione. Si è occupata molto, specialmente quando era giovane studentessa di Architettura, di arte sacra. A differenza del marito, che va d'accordo con tutti, Margherita è più selettiva nei rapporti interpersonali: non ama le conversazioni futili, ma quando trova qualcuno che condivide qualcosa dei suoi interessi è una conversatrice formidabile, di grande finezza, assai piacevole da ascoltare.

Samuele frequenta il penultimo anno delle superiori, ragioniere-programmatore. In II superiore è stato bocciato e ha perso un anno. Non ama la scuola e fatica un po' a tirare a casa le sufficienze. È preso invece in molte attività sportive, soprattutto pallacanestro e nuoto, che si portano via praticamente tutto il tempo libero e qualche volta anche quello riservato alla scuola. È un ragazzo molto simpatico, estroso, con molti amici.

Beatrice frequenta il III liceo artistico. I suoi risultati sono molto buoni. Anche Beatrice ama la pittura, però dice di "detestare" l'arte sacra. È un po' più introversa del fratello, però ha diverse buone amiche legate alla scuola e un fidanzato misterioso che non ha mai presentato alla famiglia, nonostante affermi di essere legata a lui già da più di un anno. La sua famiglia è venuta a sapere di lui da altri, ma non da lei.

I quattro membri della famiglia hanno, seppure ciascuno in modo diverso, una capacità di comunicazione notevole. Eppure la comunicazione all'interno della famiglia è piuttosto difficile. Luigi, Margherita, Samuele e Beatrice, pur essendo persone con un mondo assai articolato di relazioni interpersonali, fra di loro fanno fatica. Lo spazio della confidenza praticamente non esiste, neppure tra marito e moglie. Alla assenza di comunicazione segue talora lo "scatto" di rabbia, quasi sempre per futili motivi. I pranzi e le cene assomigliano a quelli di un convento di clausura di stretta osservanza. Tranne che, magari per una forchetta che manca, o uno spezzatino bruciacciato, o una stanza in disordine, volano parole di fuoco. Quando le cose sono sbollite, ecco che tutto torna come prima.

Ingenuamente saremmo portati a pensare che l'atmosfera di una famiglia si possa quasi "calcolare" a partire dai caratteri dei singoli: se ciascuno preso singolarmente è capace di comunicare... in famiglia si comunicherà; se ciascuno preso singolarmente è allegro... la famiglia sarà allegra...; se ciascuno preso singolarmente è tranquillo... la famiglia sarà tranquilla.

Invece le cose non vanno proprio così. Perché in realtà la famiglia è quasi una persona in più, con una propria personalità: tutti sono calmi e capaci di comunicare, ma magari la famiglia è rissosa e incapace di dialogo... un po' come i Cairati. Per questo non basta, e non serve, ad esempio, rimproverare un figlio di essere allegro fuori casa e musone in casa; o una figlia di essere piena di energia fuori casa e passiva e indolente in casa; o un marito di essere capace di far di tutto fuori casa e capace di niente in casa; o una moglie di essere dolce con amici e parenti fuori casa e rigida e aspra in casa. La nostra casa ha le sue leggi. E queste non sono le leggi del "fuori casa".

Conosciamo come funziona la nostra famiglia? Riconosciamo che siamo tutti in gioco nel funzionamento della nostra famiglia?

Quanti caratteri ha una famiglia di quattro persone? Quattro? No. Cinque: quella di ciascuno e quella della famiglia. Conosco il carattere della mia famiglia?

## Piera e Giovanni: il sogno infranto

La villetta di Piera e Giovanni si trova poco fuori dal centro abitato, seminascosta da un lauro alto e fitto che delimita il giardino. È una casetta bassa, ampia, dai mattoni a vista, con le persiane bianche e il tetto di ardesia. È molto graziosa, anche se ai tempi della costruzione qualcuno in paese aveva sentenziato che assomigliava più a una casa del Nord-Europa che della provincia lombarda. C'è perfino una piccola piscina; ma forse nessuno vi ha mai preso un bagno. Certo non di recente: l'acqua è leggermente torbida e numerose foglie galleggiano sullo specchio verdastro.

La bellezza e la malinconia di quell'atmosfera sono, in fondo, lo specchio della vita di Piera e Giovanni. Entrambi sessantaquattrenni sono sposati ormai da più di quarant'anni. A sessant'anni Giovanni aveva ceduto il negozio di ferramenta che si trovava proprio nel centro del paese e che gli aveva consentito di accumulare una piccola fortuna, e si era ritirato. La moglie aveva lavorato un po' prima di sposarsi, ma poi aveva deciso di fare la casalinga a mezza giornata, dedicando l'altra mezza a dare una mano a Giovanni in negozio. Il tutto senza affanni: la salute era buona; gli affari andavano bene; Giovanni aveva assunto due commessi; un commercialista gli controllava i conti... Se la moglie avesse voluto, sarebbe potuta rimanere a casa.

Tutto è sempre andato bene, tranne un particolare: Piera e Giovanni ormai da molto tempo non si parlano praticamente più. Non che ci siano litigi, musì; non che i due in fondo non si vogliano bene o che abbiano mai pensato di lasciarsi. Anzi: nel profondo ciascuno dei due sa che l'altro è importante. Semplicemente è come se i due non avessero mai niente da dirsi.

Chi li avesse conosciuti da fidanzati, però, non li riconoscerebbe. E non già per i capelli bianchi e le rughe, ma proprio per il carattere.

Piera era una ragazza dolcissima, sensibile, ma pure allegra e perfino esuberante. Il suo sogno, un sogno coltivato fin da quando era adolescente era una casetta dai mattoni rossi, con il lauro e magari pure la piscina, e poi... tanti bambini. Il suo sogno si era realizzato; tranne che per i bambini. Non che Giovanni non ne volesse. Qualche volta, prima di sposarsi con Piera, sapendo le intenzioni di lei, scherzando diceva: "Ma tu vuoi una famiglia o un'intera scuola materna!?". Però, appunto, scherzava soltanto. Anche a lui, giovane buono, lavoratore infaticabile, un po' taciturno, ma anche grande ascoltatore, piacevano molto i bambini.

Dopo i primi anni di matrimonio erano iniziate le visite, gli esami. E il problema era proprio in Giovanni. Iniziarono altri esami, e cure, e ancora esami... Niente da fare. Il sogno di Piera si era infranto proprio in colui che avrebbe dovuto realizzarlo.

Lui iniziò a sentirsi in colpa e da taciturno che era si chiuse in una progressiva introversione. Lei iniziò a provare rabbia verso il marito, ma... riconosceva che non era giusto infierire contro di lui che, in fondo, non aveva colpa di tutto ciò. Così, anche lei divenne taciturna con lui. Quando la persona che amiamo delude qualche nostra attesa, il gioco della rabbia e dei rancori può prendere molte strade, comprese quelle del silenzio, o del mutismo reciproco. Eppure nella vita a due arriva sempre il momento in cui l'altro delude qualche mia aspettativa, piccola o grande che sia.

Il passaggio dai sogni, dalla idealizzazione dell'altro, alla realtà, alla concretezza dell'altro, è un passaggio critico, ma inevitabile. Forse è la vera prova del nove di un matrimonio. Il rischio è di viverlo, senza mai osare guardarlo in faccia, con il risultato di rendere più difficile o triste la nostra vita, come nel caso di Piera e Giovanni. Invece, sapere che la delusione nella vita matrimoniale in qualche misura ci *deve* essere dovrebbe aiutare a dire: "Ora i miei sogni li costruisco *con* te, con ciò che tu sei, e non invece con ciò che vorrei tu fossi".

## Paola, Eugenio e Luca: il capro espiatorio

Dal droghiere, dal fruttivendolo, dal farmacista..., ovunque, quando entrava Paola i presenti si lanciavano reciproche occhiate ammiccanti: "Chissà che cosa avrà combinato il Luca questa volta?"

Luca era l'unico figlio di Paola e di Eugenio e, a detta della mamma, non ne faceva mai una giusta. Che il Luca non ne facesse mai una giusta, poi, non era certo storia recente. Gli abitanti del piccolo paese, che conoscevano gli uni degli altri virtù e miserie, e che spesso ci sguazzavano assai a raccontarsele al caffè, ricamandoci sopra particolari più o meno strabilianti, avrebbero potuto rifare la storia delle "gesta eroiche" del piccolo Luca, poi del ragazzo Luca, quindi dell'adolescente Luca e, ormai, del giovane e quasi adulto Luca. Gesta che la madre raccontava a tutti, ma proprio a tutti, quando all'edicola, o dal panettiere, o dal macellaio, aspettava il proprio turno e a voce alta riferiva delle malefatte quotidiane del figlio.

Attorno ai suoi tre anni, infatti, "Il Luca non mangia... mi sputa tutto nel piatto... non ne vuole sapere! Sono disperata!". Attorno ai suoi sei anni "Il Luca non sa ancora scrivere! E sì che le parole le capisce... lo ha detto anche la maestra. Ma di prendere in mano la penna, non ne vuole sapere! Sono disperata!". Attorno ai suoi undici anni "Il Luca risponde male, a tono, come se fosse un adulto; e dice perfino le parolacce! Con lui non si riesce più a ragionare. Sono disperata!". Attorno ai suoi quindici anni "Il Luca non è mai a casa... sempre in giro con quel motorino, quanto mai glielo abbiamo comperato! E il casco... è sempre giù in garage, mai una volta che se lo metta! Sono disperata!". E via dicendo.

A vent'anni, però, Luca ne fece una un po' più grossa delle precedenti; e a segnalare il fatto non furono questa volta le parole concitate della mamma, ma quelle asettiche, eppure pesanti come pietre, del codice penale: "Detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti". Se la cavò con poco, fortunatamente, e gli fu concesso di scontare la pena in una comunità terapeutica, dove trascorse quasi tre anni. Ne uscì profondamente cambiato, con tanta voglia di vivere e molti progetti per il futuro.

L'unica che parve non accorgersi del cambiamento fu però Paola, la mamma. Non era trascorsa una settimana dal rientro ed ecco che la sua cantilena di lamentele verso il figlio era già ricominciata. La cosa, però, non riuscì a durare a lungo perché nel giro di sei mesi, Luca andò a vivere per conto proprio, in un altro paese.

Ma il papà, Eugenio, dov'era? Anzi: dov'era stato in tutti quegli anni?

Eugenio e Paola si erano sposati venticinque anni prima, senza troppo amore e senza troppa convinzione. Perplesso era lui; perplessa era lei. Ma qualche cattivo consigliere aveva sentenziato che con il matrimonio le cose si aggiustano. Niente di tutto questo; anzi: la mancanza di intesa, di dialogo, di affetto, avevano generato in Eugenio e in Paola profondi sentimenti di frustrazione, di disagio, perfino di rabbia.

Ma c'era Luca e per lui bisognava andare avanti.

Già... Quindi il problema era lui! Ecco la scoperta: "Luca è il nostro problema!". E Luca, a forza di sentirsi dire di essere un problema, aveva finito per crederci davvero, diventando veramente un problema, per la sua famiglia e per se stesso.

Quando affiorano problemi e conflitti nella vita matrimoniale non si può ritenere ingenuamente che questi si risolvano da soli. Più probabilmente, invece, a non fare nulla i conflitti finiscono per peggiorare oppure per spostarsi su una questione diversa o, addirittura, su una persona diversa. Come nel caso di Luca, divenuto il capro espiatorio per ciò che Eugenio e Paola non avevano il coraggio o la forza di affrontare. Con il risultato, drammatico e paradossale, che i problemi di Luca dovevano essere in qualche modo tenuti in vita: se si fossero risolti, il conflitto di Eugenio e Paola sarebbe dovuto ritornare da dove era venuto. E questo avrebbe costretto i due coniugi a guardare in faccia ad una realtà che per molti anni non avevano voluto ammettere, perché troppo faticosa da affrontare.

Ora che Luca se n'è andato, che cosa faranno Paola ed Eugenio?

## Alfredo, Susanna e Giorgio: l'intimità più profonda

Alfredo e Susanna si erano conosciuti nel 1985. Dopo tre anni di fidanzamento si erano sposati. Lui aveva 30 anni; lei 23. Il loro rapporto si era rivelato fin da subito molto passionale. Parlavano di molte cose insieme e si confrontavano sempre apertamente anche sulle questioni più intime. E quando si ritrovavano a parlare con gli amici ne facevano una questione di orgoglio, e perfino di vanto personale: "Noi ci diciamo tutto. Ci confrontiamo su tutto... ma proprio su tutto!".

Una bella coppia, vivace, simpatica...

Anche grazie a questa qualità di riuscire a dirsi tutto, si sentivano decisamente al riparo dalle "crisi": "Se siamo arrivati a questo grado di confidenza, che cosa ci sarà mai di più intimo?".

Nel 1990 nacque il loro primo figlio: Giorgio.

Fino ai primi anni di vita di Giorgio nessun problema, o quasi. Ma Giorgio, pian piano, oltre che un dono cominciò a rivelarsi una vera e propria provocazione per i due genitori. Fino al compimento dei sette anni tutto filò liscio; ma dall'ottavo anno in avanti, pian piano, si fece avanti in Giorgio una personalità insolita per un ragazzo della sua età. Si poneva interrogativi profondi sulla vita, sulla morte, sull'universo, su Dio, sulla preghiera, che aveva imparato a catechismo, e seppure con il linguaggio dei suoi otto anni, interpellava frequentemente i suoi genitori, in particolare quando erano tutti e tre a tavola, insieme, per la cena.

Oggi Giorgio ha undici anni.

Susanna è credente. Non sa dire a se stessa "quale e quanta" sia la sua fede. Se provasse a porsi la domanda scoprirebbe che in fondo la sua fede è la fede di sua mamma: una fede intima, personale, semplice, qualche volta perfino un po' magica; però sincera e profonda.

Alfredo non sa bene come definirsi dal punto di vista della fede. Non si era opposto per niente al battesimo di Giorgio o al suo cammino catechistico. Se provasse a porsi la domanda sul proprio modo di pensare alla fede, probabilmente scoprirebbe che la sua convinzione di fondo è che il credere è qualcosa che ha a che fare con la debolezza della persona. E questo decisamente non gli piace. Eppure, quando pensando alla parola fede non gli viene fatto di identificarla subito con i riti, le processioni, e le prediche interminabili, si accorge che la memoria lo riconduce a quando, da ragazzo, se ne andava sul tetto della casa dei nonni "a respirare le stelle". Da un certo punto in poi smise: da qualche parte gli era giunta la battuta di qualcuno che aveva sentenziato che quello era "un esercizio da deficienti". Eppure il ricordo di quello sguardo alle stelle gli riporta ancor oggi alla mente dolcezza e nostalgia.

Le domande di Giorgio gettano lo scompiglio. Pur senza dirselo reciprocamente, Susanna e Alfredo scoprono di aver parlato "di tutto ma proprio di tutto", ma... non di questo tema; ma scoprono, soprattutto, di non riuscire proprio a parlarne, neppure ora. Se provano a dare qualche risposta a Giorgio, preferiscono farlo quando l'altro coniuge non c'è. Di fronte all'altro si vergognano. Sì: proprio così, si vergognano.

Talora si ritiene che l'intimità più profonda sia quella del corpo. Ma c'è una intimità dello spirito che spesso è ancora più profonda e che altrettanto spesso rimane fuori dalla comunicazione fra due fidanzati o due sposi. Il desiderio di Dio appartiene al cuore della persona umana, al di là della sua professione religiosa, credente, agnostica, atea o quant'altro. Perché non siamo capaci di dividerlo con la persona che amiamo?

## Edward e Silvia: il regalo di Natale

"Ogni volta succede immancabilmente la stessa cosa!" commenta Edward, ridendo di gusto. "Io mi presento e dico: "Mi chiamo Edward, e vengo da Pretoria". E più di una volta, anziché Pretoria capiscono Pistoia!".

Edward parla perfettamente l'Italiano. Al suo Italiano perfetto, però, aggiunge una lieve inflessione straniera, che porta gli interlocutori, incuriositi, a domandargli da dove venga. "Mi scusi..." puntualizza Edward cortesemente "non sono di Pistoia, ma di Pretoria, Sudafrica!". Ma qui le cose vanno ancora peggio: l'interlocutore spesso rimane sbalordito: "Sud... Africa?!". Già: perché per molti "Africa" significa solo pelle nera, occhi neri e capelli neri, come l'ebano o come la pece... E invece Edward è bianco che pare albino, ha gli occhi azzurri e chiari, ed è biondo come un campo di grano. Ma non c'è in realtà nulla di strano: i nonni di Edward, come molti sudafricani, erano di origine olandese.

Certo non lo sapevano i genitori di Silvia, brianzoli, mobiliari da tre generazioni, quando la figlia, una domenica sera del mese di novembre del 1994, annunciò in casa che era fidanzata con un sudafricano. A Silvia piacevano i colpi di scena, aveva un grande senso dell'umorismo e sapeva che i suoi erano un pochino razzisti: e si divertì un mondo nel vedere la madre farsi aria con il fazzoletto, come se fosse venuto a mancarle l'ossigeno, e il padre sbiancare al punto da diventare più bianco di Edward e di tutta la sua genealogia olandese.

Edward e Silvia si erano sposati l'anno successivo, il 1995.

Benché il livello economico della famiglia di lei fosse piuttosto elevato, i due giovani sposi non avevano voluto troppi aiuti economici e si erano arrangiati da soli anche per cercare e affittare una casa. Edward si era licenziato dalla società petrolifera presso cui lavorava, facendo la spola fra l'Europa ed il Sudafrica, e aveva trovato lavoro presso una società di import-export, anche se, in questo modo, aveva dovuto accettare un livello di impiego notevolmente inferiore a quello precedente. Il suo stipendio e la sua posizione sociale erano cambiate... un po' in peggio. Agli inizi, però, era così bello per Edward e Silvia poter vivere finalmente insieme, che non ci facevano caso.

Con il passare del tempo, però, la situazione si fece pesante per l'orgoglio di Edward, che cominciò ad intristirsi, consapevole del fatto di non essere riuscito a dare a Silvia ciò che sin dall'inizio avrebbe voluto: una bella casa, qualche cena al ristorante, magari una vacanza a Parigi. E la situazione peggiorò quando Edward si vide recapitare a casa una richiesta di pagamento per alcuni debiti che un suo fratello aveva contratto in Sudafrica anche a nome suo. Non si trattava di una grossa cifra, ma... proprio non ci voleva!

Edward sentì in cuor suo di avere fallito. Silvia non gli faceva pesare quanto stava accadendo e capiva il rifiuto di Edward all'invito pressante dei suoceri, mobiliari, ad accettare un posto di lavoro presso l'azienda familiare. Però l'amarezza e la delusione, pian piano, finirono per investire anche il loro rapporto di sposi, che divenne teso, senza slanci, fatto di piccole recriminazioni e di lunghi silenzi.

Edward decise di partire per Pretoria nel mese di dicembre del 2000 per capire meglio e intervenire di persona sulla questione dei debiti del fratello. In realtà non c'era molto da capire e neppure da fare. Forse, e soprattutto, Edward voleva "staccare" un po', respirare un po' di aria del proprio paese e riflettere.

Giunto in Sudafrica, però, subito, ma proprio subito, capì quanto Silvia fosse importante per lui; ricordò i tempi del fidanzamento, quando doveva farsi quattordici ore di volo e a volte anche di più, facendo scalo a Francoforte o ad Amsterdam, per poter stare insieme a Silvia magari per mezza giornata; si accorse di quanto gli mancasse il suono dolce e ormai familiare dell'Italiano, che era la lingua di sua moglie...

Alla vigilia di Natale tornò in Italia. Aveva con sé un diamante, piccolo e lucente: un dono per Silvia; un simbolo che racchiudeva alla perfezione ciò che Silvia rappresentava per lui.

I suoceri un po' si inquietarono. "È un incosciente!" esclamò il padre "Con i debiti da pagare, una casa che sembra una catapecchia... un diamante?! Manca di senso pratico!". Ma poi, l'anziano padre, brianzolo, mobiliere da tre generazioni, incrociò lo sguardo della moglie e i due si commossero. E così fu per Silvia.

Un regalo non "serve" a niente. Un regalo manca di senso pratico. A volte però racchiude in se stesso ciò che molte parole non riuscirebbero a dire. Per questo un regalo è bello: soprattutto per ciò che riesce a dire.

Non sempre le cose che allietano la vita di una persona o di una famiglia sono cose "pratiche". Un mazzo di fiori, una festa, una serata al ristorante: non sono cose "pratiche". In un certo senso non "servono" proprio a nulla; eppure possono "significare" molto.

Se non significano nulla sono soldi buttati e uno scandalo per chi vive in povertà. Ma se sono il segno di un amore "esagerato", allora... qualche volta è bello e importante che la persona che amiamo riceva un regalo "esagerato".

## Bruno, Riccardo, Gemma e Alessandro: il buono e il cattivo

Quello buono e quello cattivo: in questo modo, davvero poco simpatico, la gente del paese e perfino alcuni amici di famiglia chiamavano i fratelli Bonardi, Bruno e Riccardo.

Bruno, quello "buono", il maggiore dei due, aveva trentasette anni, era sposato con Elisa e aveva due bambini. Si era diplomato geometra e lavorava presso gli uffici dell'amministrazione provinciale.

Riccardo, quello "cattivo", il secondogenito, aveva trentasei anni, esattamente uno in meno di Bruno, era sposato con Elena e non aveva figli. Si era laureato in Fisica a Milano e dopo aver vinto una borsa di studio, si era specializzato al Massachusetts Institute of Technology di Boston. Lavorava come dirigente di una grande società di telecomunicazioni ed era libero docente presso una università del Centro Italia.

Bruno e Riccardo erano i due figli di Gemma e Alessandro.

Gemma e Alessandro, che ora avevano settantadue e settantaquattro anni, rispettivamente, si erano sposati poco più che ventenni con il grande desiderio, soprattutto di Gemma, di avere subito un figlio. Un anno, due anni, tre anni... questo figlio proprio non ne voleva sapere di arrivare. Gemma e Alessandro erano una coppia serena e, seppure intristiti, soprattutto all'inizio, dal mancato arrivo del bimbo, avevano costruito la loro vita matrimoniale in modo positivo: avevano molti amici, si concedevano qualche viaggio, avevano comperato una bella casetta in Trentino, per le vacanze estive e le settimane bianche, visto che a entrambi piaceva sciare.

Quando nel 1962 il medico da cui si era recata per alcuni "strani sintomi" le disse che era semplicemente incinta, Gemma esplose di gioia e di stupore. E così pure Alessandro. Erano passati ormai tredici anni dal matrimonio... chi se lo aspettava più!

Nel 1963 nacque Bruno. Gemma passava le ore, anche quando Bruno dormiva, a guardarselo e riguardarselo. Aveva la sensazione di non riuscire a dire, neppure a se stessa, ciò che provava nel profondo del cuore, per quel bambino. Alessandro non era da meno: scherzando con gli amici si riferiva a Bruno chiamandolo "il principe ereditario" o più semplicemente "il mio principe".

Ma le sorprese non erano finite!

Alla fine del 1963, quando Bruno aveva ancora pochi mesi di vita, Gemma scoprì di essere nuovamente incinta. Questa volta la reazione fu di incredulità, ma anche di scompiglio. Bruno aveva portato gioia nella famiglia; indubbiamente, però, anche molti problemi, specialmente per una coppia di sposi che per tredici anni si era abituata a vivere per conto proprio senza marmocchi al seguito. Però ai problemi, vista l'enormità della felicità, né Gemma, né Alessandro avevano fatto caso. Quando nel 1964 nacque Riccardo, invece, sembrarono venire fuori tutti in un colpo solo: quelli di Riccardo, ma pure quelli di Bruno.

Ai genitori, agli amici, Gemma e Alessandro, manifestavano un po' del loro disappunto: "Riccardo... non era in programma". Il guaio è che, senza accorgersene, questo messaggio pian piano venne registrato anche da Riccardo. Gemma non trascorreva le ore a guardarlo, come faceva con Bruno, sia perché Riccardo non era più una novità, come era stato Bruno, sia perché "Ora con due figli ho tante cose da fare e non ho più tempo di star lì in contemplazione!". Alessandro, dal canto suo, si riferiva a lui chiamandolo... Riccardo. Giusto! Però Bruno era "il principe". Riccardo era solo... Riccardo.

Così crebbero: Bruno, buono, disponibile, sereno, un po' mammone, a scuola aveva faticato un po' e non mostrava grandi ambizioni; aveva un modesto impiego, ma era felice. Riccardo: irrequieto, intelligente, ambizioso, sempre in lotta con tutto e con tutti... un caratteraccio; aveva un lavoro da fare invidia ed era perennemente scontento.

Ogni bimbo che viene al mondo su questo nostro pianeta vorrebbe sentirsi dare il benvenuto. A volte, e certamente senza volerlo, rischiamo di mandare ai nostri figli messaggi che dicono il contrario, anche se per i figli facciamo molte cose e non facciamo mancare loro mai niente di niente. I "benvenuti mancati" possono lasciare nel profondo del cuore di un bambino uno strascico di tristezza, rabbia e rivendicazioni che talora permangono anche nella stagione adulta.

"Riccardo: è così bello che ci sia anche tu!".

## Valeria, Alfredo, Giuseppe, Ernestina, Irene e Christian: il riscatto

Quella mattina Valeria si guardò a lungo nello specchio verticale dell'armadio. Era come se, per la prima volta nella sua vita, le apparisse con chiarezza un fatto: che i suoi vestiti erano sempre blu, o al massimo azzurri: le camicette, le gonne, i pullover, perfino quel paio di pantaloni che aveva indossato per la prima volta accompagnando il marito, Alfredo, alle corse dei cavalli.

Valeria era nata in una famiglia "all'antica", in cui il padre dettava legge su tutto: dai libri da leggere, alla scuola da frequentare, fino al colore dei vestiti da indossare, appunto. "Un uomo di altri tempi" il vecchio Giuseppe, dicevano i parenti. E lo dicevano forse per incoraggiare la moglie, Ernestina, madre di Valeria, una donna che si era letteralmente annullata per stare accanto al marito.

Così, Valeria, pian piano aveva imparato a conoscere tutto dei gusti del padre; né riusciva a permettersi di pensare in modo diverso dal suo. Le sue indicazioni non si discutevano; ma nemmeno veniva in mente a nessuno che si potessero mettere in discussione.

Valeria si guardò ancora allo specchio: ma perché soltanto il blu? Già: perché? Ma, soprattutto, perché al momento di scegliere l'uomo da amare, da sposare e con cui trascorrere il resto della vita, Valeria aveva scelto proprio una persona come Alfredo?

Alfredo si imponeva su tutto: dai giornali che Valeria doveva acquistare, ai quadri da appendere alle pareti della loro casa; dai luoghi scelti per andare in vacanza, fino ai cibi da preparare per il pranzo o la cena. Strano e perfino un po' illogico: eppure suo marito, Alfredo, sembrava proprio la fotocopia di suo padre, Giuseppe. Valeria e Alfredo avevano avuto una figlia: Irene.

Valeria tornò alla propria immagine riflessa nello specchio: "A me piace il verde" pensò "e pure il giallo... e perfino il rosso...". Forse per questo si era sentita complice della figlia Irene, quando questa era giunta a casa una sera e aveva fatto conoscere ai genitori il suo fidanzato, Christian. Alfredo lo aveva subito squadrato: Christian si era presentato con una sigaretta in bocca, un giubbotto di pelle nera, un paio di jeans sdruciti e un *piercing* dalle dimensioni notevoli che faceva bella mostra di sé sul lobo di un orecchio. Parlava poco e non sembrava neppure troppo simpatico.

Evidentemente Alfredo reagì malissimo. E forse proprio per questo Valeria iniziò a tifare per Christian. Come se con lui fosse suonata l'ora della riscossa. Valeria sostenne il rapporto di Irene e di Christian, come se fosse stata una questione sua personale; si ritrovò a dare alla figlia consigli che erano a dire poco trasgressivi e che, a mente fredda, neppure condivideva. Poco a poco la madre divenne complice maldestra della figlia: con suggerimenti azzardati e inopportuni, giungendo al punto di cercare di convincere Irene della positività del rapporto con Christian, anche quando quel rapporto cominciò a mostrare di fare acqua da tutte le parti.

Valeria arrivò perfino ad accanirsi contro Irene, quando lei fece intendere alla madre di voler piantare Christian, perché aveva scoperto che non fumava soltanto le sigarette (e si impasticcava pure); perché non aveva un lavoro (e soprattutto non ne voleva sapere di averlo); e perché faceva strani discorsi sulla possibilità per due che stanno insieme di avere anche altre esperienze affettive (e forse un'altra ce l'aveva già).

Un saggio detto recita così: "Chi non conosce il proprio passato è condannato a ripeterlo". Valeria se n'era accorta tardi. E cercava di riscattare il proprio passato gridando la propria giusta protesta. Ma lo stava facendo nel modo sbagliato, rischiando di interferire nella vita della propria figlia, così come altri avevano interferito nella sua.

Tanto per cominciare sarebbe bastato qualcosa di più innocuo. Dopo tutto Christian non piaceva neppure a lei e forse Irene faceva bene a piantarlo.

Valeria si guardò nello specchio un'ultima volta. Infilò nella borsetta la carta di credito e uscì: nella vetrina del negozio di abbigliamento in fondo alla via aveva visto una bellissima camicetta di seta. Rosa.

## Giuliana ed Enrico: quando ci si ritrova soli

L'inquilina dell'ultimo piano incontrò Giuliana sulle scale, casualmente. Le si fece incontro: "Giuliana, carissima...!" esclamò in modo affettuoso, ma inconsueto "Ho saputo di suo marito". Le accostò il viso ad una guancia e la abbracciò. "Grazie" sussurrò Giuliana commossa. E non sapeva aggiungere altro. Nessuno sa mai cosa dire di fronte alla morte di una persona cara.

Invece l'inquilina dell'ultimo piano voleva dire a tutti i costi qualcosa. E infatti ci provò: "Suo marito... era un uomo tanto buono... Non è giusto! Sa che cosa ho pensato? Accidenti, ma perché non è morto *mio* marito, che non lo sopporto proprio più! Morto... e all'inferno! Ecco dove dovrebbe andarci, *mio* marito!". L'evocazione dell'inferno parve, però, eccessiva e inopportuna all'inquilina dell'ultimo piano, che corresse il tiro: "Mi scusi... è che sono davvero dispiaciuta per suo marito".

Invece, a Giuliana, la battuta dell'altra donna era riuscita a strappare perfino un lieve sorriso, in quei giorni tristi. Enrico, suo marito, era morto due settimane prima, dopo una breve malattia. Aveva sessantacinque anni. Si sa che per i morti, talora, si ha un trattamento di riguardo; così che i difetti che avevano in vita un pochino si tacciono e, viceversa, le virtù si esaltano. Virtù che, magari, in vita erano così nascoste, ma proprio così nascoste, che nessuno le aveva mai viste. Questo, però, non era il caso di Enrico: di virtù, lui, ne aveva davvero parecchie e non le teneva nascoste. Quello che la gente diceva di lui era proprio vero. Era un uomo buono, giusto, leale, onesto e affettuoso.

Giuliana era convinta che non fosse un santo, ma soltanto perché aveva uno spiccato senso dell'ironia, che a volte lo portava a scherzare e a fare battute umoristiche su tutto e su tutti; i suoi modi di dire a volte erano feroci, ma talmente divertenti da far sbellicare dalle risate tutti i presenti. Tutti... tranne il diretto interessato, la "vittima" della battuta. E spesse volte la vittima era proprio Giuliana. Giuliana, però, non se la prendeva poi tanto. Sapeva che Enrico scherzava soltanto e che anche lui le voleva un gran bene.

Giuliana ed Enrico si erano sposati a poco meno di venticinque anni e avevano condiviso così quarant'anni di matrimonio. La loro vita insieme era stata splendida: sempre uniti, nonostante le difficoltà, a volte di lavoro, a volte di salute. Anche i due figli di Enrico e Giuliana, ormai sposi anch'essi, amavano riferirsi al matrimonio dei propri genitori come ad un matrimonio ideale.

Ma allora le parole dell'inquilina dell'ultimo piano, che avrebbe preferito la morte del proprio marito a quella del marito di Giuliana, sarebbero potute sembrare perfino sensate. E condurre ad una triste "morale della favola": che nella vita non vale la pena coinvolgersi, rischiare di amare, andare d'accordo, se poi la separazione inevitabile della morte diventa più pesante da sopportare. È proprio vero?

Non c'è in realtà una risposta a questa domanda. O meglio: la risposta c'è soltanto quando abbiamo riconosciuto quale sia il senso stesso della nostra vita, la ragione profonda per cui esistiamo. Se riconosciamo che, in fondo, il solo scopo per cui esistiamo è quello di donare noi stessi, facendo di ogni giorno della nostra vita un piccolo "capolavoro dell'amore" donato, allora dobbiamo accettare che amare sia anche soffrire. Ma possiamo fare questo con la consapevolezza che sono proprio questi "capolavori dell'amore" quotidiano a dare pienezza alla nostra esistenza, a dirci che vale veramente la pena di vivere. Chi visse senza voler rischiare di amare, proprio per il timore di soffrire, rischierebbe in realtà di non vivere.

La parole di una canzone di Fabrizio De André dicono così: "Io mi dico è stato meglio lasciarci, che non esserci mai incontrati". A me sembrano bellissime.

## Marzia e Nicola: torte e microprocessori

La torta Sacher è una specialità austriaca. Si tratta di un vero e proprio trionfo del cioccolato: nell'impasto, nella crema che la farcisce al suo interno, nella glassa di copertura. Con una piccola sorpresa: un velo di marmellata, rigorosamente di albicocche, che la ammorbidisce e la rende più amabile nel gusto. Si può servire con un ciuffo di panna montata.

Per assaggiare una buona torta Sacher probabilmente non è necessario recarsi a Vienna. Molte pasticcerie del nostro paese la confezionano in modo egregio. E non solo: si può fare anche in casa. Certo si tratta di un dolce un po' laborioso, non adatto per chi si ritrovasse alle prime armi in cucina. A preparare la Sacher, Marzia se la cavava davvero bene. E quando Nicola diceva la moglie, appunto, "Marzia è un mito!", si riferiva alla sua Sacher, anzi alla *Sachertorte*, come la chiamava la nonna di Marzia, austriaca di Vienna, guarda caso, che oltre alla ricetta aveva lasciato in eredità alla nipote i capelli chiari, gli occhi azzurri e lo spirito cordiale e ospitale della sua terra.

Nicola non sapeva che per lavorare il burro ci voleva molta pazienza e "olio di gomito", così da farlo diventare spumoso. E che Marzia utilizzava un cucchiaino di legno e non il battitore elettrico, perché la sua nonna sosteneva che il burro si lavora a mano, altrimenti... non è la stessa cosa. Nicola non sapeva che per stendere la glassa, così da dare alla torta una copertura liscia e uniforme, occorre movimenti precisi, ma anche rapidi, in modo da precedere il definitivo raffreddamento della glassa che avrebbe lasciato sulla copertura i segni inestetici della spatola. Nicola non sapeva che Marzia non sceglieva una marmellata di albicocche qualunque, ma quella che preparavano certi monaci dell'Umbria, che aveva poco zucchero e un profumo di fiori delicato e ineguagliabile.

Nicola non sapeva tutto questo, lui che a mala pena sapeva far bollire due etti di penne rigate. Ogni volta però che la Sacher arrivava in tavola e lui affondava il coltello (che scricchiolava lievemente sulla glassa, attraversava fulmineo marmellata e farcitura e si inabissava lungo la pasta soffice e ricca) sapeva che quello era il prezioso lavoro di sua moglie. Nicola sapeva di tutto il tempo e di tutta la passione che Marzia aveva messo nella preparazione di quel dolce squisito, omaggio prezioso alla loro vita di sposi, ormai da ventidue anni. Neppure Marzia sapeva come funzionava un navigatore satellitare. Di come il dispositivo installato sull'automobile mandasse un segnale addirittura ad un satellite in orbita attorno alla terra, il quale tramite un algoritmo (elementare per il computer del satellite, ma costato anni di lavoro a coloro che lo avevano progettato), restituiva ad un processore le coordinate dell'auto. Marzia non sapeva che il microprocessore dell'auto le confrontava con i dati di un disco ottico, contenente milioni di informazioni, su strade e svincoli. Marzia non sapeva che in pochi secondi, dalla terra al cielo, e poi di nuovo dal cielo alla terra, e poi ancora dalla macchina alla macchina, viaggiavano migliaia di informazioni e si eseguivano milioni di operazioni.

Marzia non sapeva niente di tutto questo. Sapeva, però, che Nicola lavorava alla progettazione del *software* per i navigatori satellitari. E quando dal cruscotto della loro auto si udiva il semplice, elementare, messaggio, dalla voce gentile, ma ferma, "A cinquecento metri, prendere a destra", Marzia sapeva che lì dentro c'era il lavoro di Nicola, anche se lei non capiva nulla di sistemi digitali e di satelliti, come Nicola non capiva niente di glassa e burro spumoso, quando si godeva la sua terza fetta di torta Sacher.

È una bella storia questa. È la storia di due persone diverse, negli interessi, nei gusti, nelle attitudini. È la storia di due persone capaci di rispettare, amare e godere della diversità e della ricchezza dell'altro. Nella vita di coppia talora mancano il tempo e le capacità per entrare ciascuno nel mondo dell'altro. E il rischio può essere quello di giungere a ritenere che il mondo dell'altro non esista. Che il suo lavoro non esista o non sia importante, soltanto perché diverso dal mio o perché incomprensibile per le mie conoscenze; che i suoi interessi non esistano; che i suoi sentimenti non esistano...; che alla fin fine... ci sono solo io.

## Michela e Nicolò: il sospetto

Niccolò rincasò dall'ufficio piuttosto tardi quella sera. Non era una novità: il lavoro era piuttosto impegnativo e poi, come se non bastasse, l'azienda si trovava all'altro capo della città, così che per tornare a casa ci voleva anche un'ora e mezza, se c'era traffico.

La novità era il profumo di Niccolò. Raffinato, dolciastro, ma di qualità, senza dubbio. E, soprattutto, non si trattava di un profumo maschile. Michela se ne accorse subito ed era come se in casa fosse entrato un intruso. Anzi: un'intrusa.

Michela non smise di scrutare il marito per tutta la serata: lo osservò cenare, silenzioso e stanco; con la coda dell'occhio lo guardò mentre, sprofondato nel divano, faceva zapping con la televisione; lo seguì con lo sguardo mentre si preparava per andare a letto.

Era come se cercasse di carpirne i pensieri; come se si aspettasse un gesto insolito, a svelarle un segreto. Ma non le riuscì di cavare nulla. Michela non disse una sola parola. E neppure Niccolò.

Quella notte, però, a Michela non riuscì di chiudere occhio: c'era un'altra donna? E si domandava: "Da che parte si comincia per saperlo?". E ancora: "Domani mattina, a bruciapelo, glielo chiedo!". Ma poi: "Sì, ma come?". Rimuginando a lungo, con lo sguardo ora al soffitto, ora al marito che sembrava dormire profondamente, si sentiva invadere dall'angoscia, poi dalla rabbia, poi dal dolore.

Una domanda però si fece via via più chiara: "Perché?". E come se si fosse svegliata improvvisamente da un sonno durato troppo a lungo, Michela riconobbe di non conoscere realmente Niccolò: i suoi sogni, le sue inquietudini, i suoi progetti.

Lei saggista e scrittrice affermata; lei che frequentava "quelli che contano"; lei che amava sostenere conversazioni "importanti", sul postmoderno, sul pensiero debole, su Marshall McLuhan e su Bernard-Henri Lévy; lei che, "chissà perché", si era innamorata di quel simpatico maniscalco toscano, che lavorava al maneggio accanto alla tenuta dei suoi genitori, vicino a Siena; lei che lo aveva sposato, ma che faceva notare di continuo la differenza di rango sociale e culturale; lei che lo aveva costretto a trovarsi quel lavoro da impiegato a Milano, che a lui non piaceva per niente (e che distava un'ora e mezza di automobile da casa), soprattutto perché non voleva che si dicesse che suo marito faceva lo *strigliacavalli* di professione. Lei, lei, lei... solo lei, e sempre lei, al centro di tutto. Fu vinta dal sonno nelle prime ore del mattino.

E quando si svegliò, Niccolò, che si era alzato già da un pezzo, si trovava ai piedi del letto, in giacca e cravatta, pronto per uscire.

Michela lo fissò, con angoscia, risentimento, ma anche con rispetto, rimorso e perfino con un senso di riconoscenza, per quanto gli aveva fatto subire e per come lui, dal canto suo, l'aveva sopportata. "Michela..." disse Niccolò con la sua "c" aspirata, "non si può far nulla per quel profumo! Lo sento dappertutto...! Lo senti anche tu? Ci mancava anche la consulente... accidenti a lei! Ma che ci fa con 'sto profumo?!". Poi gli scappò una colossale parolaccia all'indirizzo della consulente. Michela pensò, divertita e sollevata, che mai prima di allora le era capitato di apprezzare così tanto una parolaccia.

## Aldo, Mariangela, Jacopo e Barbara: meglio un figlio tossico

Aldo distinse la sagoma dell'auto del figlio Jacopo che svoltava all'incrocio e si avvicinava alla villetta nella quale abitava tutta la famiglia. Jacopo lo vide e scese dalla macchina con il volto preoccupato. "Aspetta a entrare in casa", disse Aldo andando verso di lui "bisogna che facciamo qualcosa... c'è tua madre che... anche stasera non ha mangiato niente. È lì, in salotto, che piange... C'è Barbara con lei, ma non è che serva a un gran che".

"Bisogna che facciamo qualcosa... cosa?" esclamò Jacopo che già intuiva la piega del discorso. "Insomma figlio mio, 'sta storia del seminario... non è possibile! Te ne rendi conto?!". Jacopo parve subito stizzirsi. "Papà, di cosa dovrei rendermi conto?", esclamò, cercando di contenere una vampata di risentimento.

Aldo e Mariangela erano marito e moglie da quasi trent'anni. Aldo aveva militato per molti anni nelle file del Partito Comunista. Ai tempi si dichiarava estraneo ad ogni discorso sulla fede. Poi, però, con il tempo che passa e i muri che crollano, si era avvicinato al cristianesimo. Il suo avvicinamento, però, si era caratterizzato soprattutto per un'adesione alle iniziative sociali della comunità cristiana, al punto da arrivare ad essere una delle persone più attive della parrocchia. Amava definirsi, scherzosamente un "praticante non credente".

Mariangela veniva da una famiglia cattolica, piuttosto tradizionale, ma presto si era allontanata dalla vita cristiana. Si considerava non credente. I figli, però, non avevano smesso di prenderla in giro dal giorno in cui avevano scoperto che custodiva gelosamente nella borsetta e nel cassetto del comodino una immaginetta di Padre Pio. Aldo e Mariangela si erano sposati in chiesa perché sennò, come diceva lei, "a mia madre viene il Fuoco di Sant'Antonio!". Dopo circa sette anni era nata Barbara e, dopo altri due, Jacopo. E Jacopo, proprio lui, il "piccoletto" di casa, a pochi giorni dal suo ventunesimo compleanno aveva comunicato ai suoi genitori la sua decisione di diventare prete e quindi di entrare in seminario per iniziare gli studi di Teologia.

Agli occhi di molte famiglie, un figlio che entra in seminario per diventare prete è come un figlio che si fida con una ragazza che i genitori di lui ritengono insopportabile, o indegna, o... mostruosamente impresentabile! Insomma: di tutto e di più. Molto spesso la fidanzata non è né insopportabile, né indegna, né impresentabile. Almeno: non più di loro. Il vero problema è che si sta portando via il figlio. Questo fa soffrire, però, non è detto che i genitori lo ammettano. Lasciare che un figlio si leghi affettivamente ad una persona estranea alla famiglia non è una cosa facile da accettare per i genitori. Essi possono vivere il fidanzamento come una perdita. Però, poi, in genere, pian piano, riconoscono che la ragazza è simpatica; che il figlio da quando sta con lei sembra perfino un po' migliorato (non sempre); che forse un giorno ci saranno i nipotini...

Il seminario invece è come una fidanzata... invisibile, ma che il figlio se lo porta via sul serio; che il ragazzo migliori... ancora non si vede; e dei nipotini... nemmeno l'ombra! Mariangela incontrò una vicina appena fuori dal panettiere. Si sfogò anche con lei e pianse. E la vicina a dirle: "Ma pensi se era tossico!".

Ah, certo che sarebbe stato un guaio! Però, il fatto che la scelta di essere seminarista sia confrontata con quella di essere tossico, indubbiamente fa pensare. E forse, amaramente, dobbiamo riconoscere che il nostro è effettivamente uno strano mondo, se accostiamo le grazie alle disgrazie, senza saper distinguere le une dalle altre. A pensarci bene, credenti o non credenti, praticanti o tiepidi, devoti o confusi, insomma... un po' tutti dovremmo dire che è bello che un giovane sappia scommettere il proprio futuro sulla pace, la giustizia, la solidarietà... senza chiedere altro per se stesso. Perché il Vangelo è *anche* questo e non è neppure necessario essere cristiani per capirlo.

Aldo e Mariangela avrebbero di che essere soddisfatti. Anche di se stessi.

## Matteo e Monica: quando saltano le regole

Matteo afferrò dallo scaffale un barattolo di sugo pronto. L'etichetta diceva *Pesto alla genovese*. A Matteo venne un groppo alla gola. Era andato al supermercato da solo quel sabato mattina. Di solito ci andava con Monica. Questa volta no. La sera prima marito e moglie avevano litigato. Matteo guardò ancora al barattolo di pesto alla genovese e lo rimise sullo scaffale: "Il pesto di Monica è il migliore del mondo...", pensò. Strano e insolito potere, quello del pesto, di far commuovere i mariti.

Matteo ripartì con il carrello, rasentando mestamente i sughi, poi i pelati, poi i sottaceti... La sera prima era alla ricerca di uno scontrino; uno stupido scontrino. Il pullover che aveva comperato nel negozio di abbigliamento di via Cavour si era rivelato troppo piccolo. Era sempre la solita storia: L o XL? Questa volta aveva preso L, ma riprovandolo poi a casa gli era parso piccolo. Una sciocchezza; era successo altre volte. Per questo Matteo conservava sempre gli scontrini; e li metteva lì, sempre allo stesso posto, sotto il fermacarte di Swarovski sul tavolo dello studio. Questa volta, però, lo scontrino era sparito.

Monica sapeva preparare un ottimo pesto alla genovese, lei che era proprio di Recco. E poi ancora la focaccia al formaggio e l'orata al sale e... un sacco di altre cose. Ma di essere ordinata nemmeno l'ombra. Quando metteva lei le mani sul tavolo dello studio, qualcosa finiva regolarmente per sparire. E questa volta era toccato allo scontrino del pullover nuovo di Matteo. Così, per un minuscolo pezzetto di carta, Matteo e Monica avevano cominciato a litigare, a voce sempre più alta. Le parole erano diventate via via più grosse, fino a che a Matteo ne era scappata una che era davvero *troppo* grossa. Si era accorto subito di avere esagerato; che una cosa così non si può proprio dire a nessuno e tanto meno alla persona che si ama; e che in cinque anni di matrimonio non gli era mai capitato di perdere il controllo in quel modo.

Si era sentito caldo in viso, con la voglia di scomparire. Lei era scappata di corsa in cucina, con la testa fra le mani. A lui, fra le mani, era rimasto invece il pullover e la voglia non di riportarlo al negozio, ma di buttarlo nella spazzatura. Matteo era l'unico figlio di due genitori, ormai anziani, che si erano sposati non più giovanissimi. Il papà era un uomo taciturno e molto preso dal lavoro. La mamma era una donna piccola di statura, spiritosa, dolcissima, affettuosa; e cucinava a meraviglia. Era una persona molto ordinata e in casa non c'era mai niente fuori posto.

Monica era la figlia maggiore di un professore universitario che aveva sposato una sua allieva. Quando Monica era nata, la madre aveva appena vent'anni, mentre il padre aveva di poco superato i quaranta. La madre di Monica era un po' sovrastata dal padre, un uomo che sembrava non smettere mai i panni del docente: parlava sempre, sapeva tutto, voleva avere sempre l'ultima parola su tutto, era severo ed esigente e ascoltava poco o niente. Matteo era un giovane silenzioso, grande ascoltatore, accomodante e pieno di premure. Era piaciuto molto a Monica, che spesso commentava che l'incontro con Matteo l'aveva riconciliata con gli uomini. Anche a Matteo era piaciuta subito Monica: brillante, allegra, eppure dolce e affettuosa. E poi sapeva cucinare benissimo.

I loro litigi erano rari, ma erano diventati più frequenti con il passare degli anni. A pensarci bene, erano scatenati da questioni di scarsa importanza, nelle quali però si riproduceva il medesimo copione: lei, che era disordinata, faceva qualcosa che lui non sopportava. Lui, da taciturno e accomodante che era, diventava rigido e intransigente, e magari alzava la voce. Non importava chi fosse il primo a cominciare. Improvvisamente era come se i due sentissero di non riuscire a sopportarsi più. E in pochi secondi la cosa degenerava.

Un loro amico fece notare ai due che il problema stava nel legame che avevano ancora con le proprie famiglie di origine. "Ma se i miei non li sento mai!" esclamò sorpreso Matteo, che non aveva capito la sottile osservazione dell'amico. Il quale, sia detto fra noi, aveva perfettamente ragione. Si capisce perché?

## Roberta, Francesco e Simone: la diversità dei punti di vista

Roberta tornava a casa dopo essere andata a scuola a parlare, nel consueto orario di ricevimento, con gli insegnanti di Simone, che frequentava la prima media. Questa volta però si sentiva a disagio, turbata e perfino arrabbiata con il proprio figlio.

Simone non era un cattivo studente, tutt'altro. I suoi voti erano buoni; anzi: buonissimi. Non era questo il problema. Il problema era che l'insegnante di Italiano, parlandole del figlio, garbatamente, le aveva fatto notare una cosa che a Roberta non andava proprio giù. "Sa... credo che sia giusto informarla di questo", le aveva detto l'anziana professoressa di Lettere. "Nell'ultimo tema, che era sulla famiglia, Simone ha scritto che "i miei genitori, così come molti genitori dei nostri tempi, non ascoltano i propri figli". E, in altro modo, nel corso del tema, lo ha ancora ripetuto: "i grandi dicono di preoccuparsi dei loro figli, ma in realtà non li ascoltano...".

La professoressa di Lettere aveva quindi commentato: "Non mi pare una cosa grave, però ritengo che Simone stia segnalando un suo disagio e mi pare che valga la pena di prenderlo in considerazione". "Eh no, accidenti!" pensava invece fra sé Roberta "Ma quale disagio?". Simone era l'unico figlio di Roberta e Francesco. Come talora accade per i figli unici, Roberta e Francesco facevano di tutto, ma proprio di tutto, per accontentarlo, per farlo stare bene. E fra le molte cose che facevano per lui c'era anche quella di ascoltarlo.

"Ma come fa a dire che non lo ascoltiamo?" rimuginava Roberta dentro di sé "Ma se è lui che non parla!". Infatti, alla sera, a cena, la madre spesso lo incalzava: "Allora Simone, raccontami che cosa hai fatto oggi!". E lui, invece, se ne stava muto come un pesce oppure, nei casi più fortunati se ne usciva con qualche verso informe: "Mah...", oppure "Boh...", oppure, nei casi più fortunati, con un "Non so...", oppure "Le solite cose...". Roberta e Francesco lavoravano entrambi. Lei, era impiegata presso un'agenzia di assicurazioni; lui lavorava come rappresentante di prodotti farmaceutici. Lei tornava a casa verso le 7 di sera (si attardava sulla via del ritorno perché approfittava per fare la spesa), mentre lui spesso stava via anche per giorni interi, e talora lo si poteva trovare a casa solo per il fine settimana.

Una prerogativa che un bambino attribuisce ad un adulto è quella di organizzare da sé il proprio tempo. In realtà, ogni adulto sa che non è poi così vero che, come adulti, si è liberi di decidere del proprio tempo. Agli occhi di un figlio piccolo, però, l'adulto è pensato come colui che ha potere sulla propria vita. Un potere che lui, come bambino, poi preadolescente o adolescente, pian piano vorrebbe anche per sé. Chissà... forse Simone aveva veramente tante cose da raccontare ai suoi genitori. Peccato che loro, senza colpa, raramente fossero disponibili. E allora in Simone si era venuta pian piano a consolidare una persuasione profonda che, a parole, sarebbe suonata più o meno così: "Siete ancora *voi* a decidere quando *io* ho il diritto di essere ascoltato. Quando, invece, *io* desidero di essere ascoltato, *voi* non siete disponibili. Ma allora il vostro non è un vero ascolto, perché *io* devo ancora sottostare alle *vostre* regole. E questo non mi va!"

Certo... Roberta e Francesco avrebbero potuto rispondere: "Ma noi, quando non ci siamo... non è perché siamo in giro a divertirvi!". Vera e sacrosanta l'obiezione. Un bambino, però, soprattutto se piccolo, non riesce ancora a ragionare in questi termini. Egli sa soltanto una cosa: che i suoi non ci sono. Punto e basta. Dove sta la soluzione? Purtroppo non è facile rispondere, perché ai genitori spesso non è dato di cambiare le regole dettate dall'andamento frenetico della vita di oggi. E ciò è vero nonostante quello che "pensano" i figli.

Però almeno si può provare: ad allargare tempi in cui si sta insieme in modo "gratuito", magari alla domenica o al sabato, tutti insieme, senza orari troppo restrittivi e senza la stanchezza di una giornata di lavoro sulle spalle; a non esigere da un figlio l'elenco delle cose che fa, come se lo si stesse interrogando in questura, ma piuttosto mostrando un reale e non finto interesse per le cose che vive e che sente; a "giocare d'anticipo", magari con qualche sorpresa, con qualche iniziativa, che fa capire al figlio che in fondo sappiamo ciò che gli sta a cuore. E che, come sta a cuore a lui, così sta a cuore anche a noi.

## Guglielmo e Caterina: il parafulmini

"Il dottor Riccardi è un signore!": questa era un'affermazione ricorrente presso gli uffici della banca di via Matteotti. Il dottor Riccardi era il vicedirettore dell'agenzia. Per essere un dirigente era perfino un po' troppo benvenuto dai suoi dipendenti, e pure dal direttore.

Vestiva in modo sempre elegante, era garbato e rispettoso nei modi e, particolare curioso e perfino un po' "femminile", teneva sempre un fiore fresco (rigorosamente uno solo) in un calice affusolato di vetro sulla sua scrivania.

Questo suo modo di fare era molto apprezzato, perché l'agenzia di via Matteotti, pur non essendo grandissima, aveva vissuto in passato molte tensioni: c'erano stati conflitti a causa di diversi licenziamenti, quando l'istituto di credito centrale da cui dipendeva si era fuso con un altro e si era operata una riduzione drastica dell'organico; ma poi c'erano stati, e permanevano tuttora, conflitti di tipo personale, fra i dipendenti e la dirigenza ma pure nei dipendenti fra di loro. Il dottor Riccardi sembrava non arrabbiarsi mai, non perdere mai il controllo, e con il suo modo di fare riusciva a comporre i conflitti e a smorzare le tensioni.

Il dottor Riccardi, o meglio Guglielmo, era sposato da molti anni e tutti lo sapevano. Eppure, probabilmente, nessuno sapeva nemmeno che la moglie si chiamasse Caterina, né tanto meno che faccia avesse. Strano, in realtà, perché il dottor Riccardi non abitava neppure troppo lontano dal lavoro. Nessuno l'aveva mai vista, nemmeno una volta, a passare dall'ufficio, così come talvolta capitava alle mogli o ai mariti degli altri dipendenti.

Era di rito, a Natale, o a Pasqua, o prima delle ferie, salutando il dottor Riccardi, aggiungere il consueto "e mi saluti anche la sua signora!". Il dottor Riccardi sorrideva e annuiva: "Grazie. Di certo riferirò".

Caterina era sposata con Guglielmo da quasi quarant'anni. Agli occhi di lei, però (e purtroppo) Guglielmo non era poi così "signore". Quando lui tornava a casa dal lavoro appena la degnava di un saluto; spesso era insofferente con lei per le cose più insignificanti, in particolare sul poco ordine che, a detta sua, c'era in casa. Ma poi ancora sulle spese ("troppe!"), sul cibo ("insipido!"), sui programmi televisivi che lei guardava ("disgustosi!").

Di portarle fiori freschi, poi, non se ne parlava di certo. Eppure Guglielmo voleva un bene immenso a Caterina. Ma nel suo rapporto con lei c'era una sorta di equivoco colossale: il troppo affetto che nutriva per lei consentiva a Guglielmo di usarla come se fosse stato il suo parafulmini, per tutto ciò che accadeva sul lavoro e che lo "caricava": le tensioni che lui placava, i conflitti che mediava, le arrabbiature che incamerava e che, sul lavoro, si ostinava a non voler far vedere. In fondo scaricava tutto sulla moglie.

Il risultato era che, sul lavoro, in effetti la cosa funzionava; contemporaneamente però, a forza di usare la moglie come se fosse stata un parafulmini, rischiava di trattarla sempre e solo come tale. Con il rischio di perderla.

L'amore deve essere un'altra cosa. Fra due mesi il dottor Riccardi, cioè Guglielmo, andrà in pensione. Cosa accadrà?

## Laura, Cinzia, Paolo e Michele: humor e perdono

Laura e Cinzia erano due sorelle. Avevano poco più di un anno di differenza l'una dall'altra ed erano cresciute come due sorelle gemelle. Avevano condiviso i giochi, le amicizie, le confidenze, i progetti e i sogni. Eppure erano assai diverse di carattere. Laura era molto intelligente, acuta osservatrice, un pizzico introversa. Cinzia era più aperta, simpatica, ma un po' pigra e qualche volta perfino indolente.

Al compimento del venticinquesimo e ventiquattresimo anno di età, rispettivamente, Laura e Cinzia avevano sposato due amici: Michele e Paolo. Però... patti chiari! Sì, proprio così: "Patti chiari!". Il giorno stesso del matrimonio di Laura, infatti, durante il pranzo di nozze, Cinzia, davanti a tutti gli invitati (forse aveva bevuto un po' troppo di un ottimo Berlucci) aveva sentenziato che "Se Michele non mi lascia più vedere Laura, finisce che gli taglio le gomme della macchina!". Al che, Laura non era stata da meno, e alzando il calice (sempre di quell'ottimo Berlucci) e rivolgendo uno sguardo fiero al neo sposo Michele aveva minacciato: "Se non mi lasci più vedere Cinzia, mi sa che ti pianto!".

Era tutto uno scherzo, non v'era dubbio. Perché a Cinzia, che si sarebbe sposata appena un mese dopo il matrimonio di Laura, piaceva davvero tanto scherzare. E in questo suo modo di essere aveva trascinato anche Laura, sin da quando erano ragazzine. Il matrimonio, però, finì inevitabilmente per distanziare le vite delle due sorelle, che pure continuavano a sentirsi regolarmente e, soprattutto, a volersi un gran bene.

Le due coppie, Laura con Michele e Cinzia con Paolo, andavano bene. I problemi e i conflitti quotidiani di certo non mancavano. Però c'era una differenza abissale nel modo di affrontarli. Laura e Michele teorizzavano l'importanza del "rispetto reciproco". Parole sacrosante. Peccato che scambiassero il rispetto per il "non darsi mai nulla" e, dunque, per il conseguente "mandare giù tutto". E siccome Michele era quello che si dice "un bel tipetto", ecco che Laura doveva mandar giù, mandar giù, mandar giù, senza mai dire una parola, salvo poi sfogarsi al telefono con la sorella Cinzia, ogni volta che si parlavano, così che sembrava una pentola a pressione quando si apre la valvola del vapore o addirittura si toglie il coperchio.

Cinzia e Paolo, invece, si dicevano le cose, ma scherzandoci sopra. Non per questo le minimizzavano e neppure si limitavano a prendersi in giro l'uno con l'altra. Infatti, ciascuno dei due sapeva prendere in giro ma anche e soprattutto *prendersi* in giro. "È troppo facile" diceva Paolo "scherzare con gli altri, se non sai scherzare con te stesso...".

C'è un modo di intendere il rispetto per l'altro che conduce quasi inevitabilmente a rimuginare e rimuginare, a incamerare tensione e, ogni tanto, a esplodere. C'è un modo di intendere il rispetto per l'altro che, invece, parte dalla considerazione che non tutte le cose sono importanti allo stesso modo, ma che talora anche sulle cose che non sono importanti si può scatenare in famiglia la guerra. Scherzare spesso, con se stessi e con il proprio compagno o la propria compagna è un aiuto da non trascurare: è segno di saggezza e di leggerezza. Certo: a volte si può rischiare di essere sarcastici o di cadere nel cattivo gusto. E questo non va bene. Cinzia e Paolo, però, conoscevano un altro ingrediente: sapevano anche chiedersi scusa. Senza scherzare.

Chissà che il sorriso e il perdono non siano i veri cardini di una cultura non violenta, nella famiglia e nella società.

## Francesca e Andrea: il tranello dei sentimenti

Capitò un pomeriggio di fine maggio. E non ci fu un perché. Quando Andrea tornava a casa dal lavoro, dopo le 18, Francesca, aprendogli la porta di casa, esclamava: "Bentornato *James Bond!*". Lo ripeteva ogni volta. Però, non lo esclamava sempre allo stesso modo: a volte la voce era trionfante; a volte più stanca; talora sembrava perfino che lo facesse perché ormai era di *routine*.

Eppure... la cosa andava avanti da quando erano fidanzati, ai tempi in cui Andrea studiava all'università e Francesca, fresca di diploma, lavorava presso un negozio di profumeria. Quindi era ormai da più di dieci anni che Francesca andava incontro ad Andrea chiamandolo *James Bond*. Quella sera... non ci fu un perché: eppure ad Andrea quel soprannome diede fastidio. Anzi: provò un senso di distacco, quasi un sentimento di rifiuto verso sua moglie. Che strano, vero? Già: che strano...

Che strano, visto che ai tempi in cui erano fidanzati, Andrea si sentiva scoppiare il cuore, di orgoglio e tenerezza, quando Francesca, con il viso luminoso, felice di incontrarlo, lo chiamava da lontano: "*James... ecco James... James Bond!*". Andrea aveva ventiquattro anni quando aveva udito da Francesca quel soprannome per la prima volta.

Ad Andrea piaceva tanto Francesca. Però... aveva pensato bene di levarselo subito dalla testa: lei era davvero troppo carina per lui...

Lui, "topo" di biblioteca, che gli amici (ma erano davvero amici?) prendevano in giro perché dicevano che spendeva tutte le mance in *Clearasil*, per i molti brufoli sul viso che (accidenti!) a ventiquattro anni, ancora non volevano saperne di lasciarlo in pace. E poi Andrea si sentiva impacciato, imbranato, di tutto insomma...

Invece Francesca l'aveva chiamato sin dalla prima volta *James Bond*. E poi anche la seconda, e la terza... E proprio Francesca gli aveva voluto bene; e l'aveva sposato. E non c'era volta che, in fondo, anche a distanza di anni, di fidanzamento prima e di matrimonio poi, quel soprannome non gli facesse almeno un pizzico di piacere. Quella sera no. Niente piacere e, anzi, disagio, fastidio. Perché?

Perché in tutti quegli anni, con quelle parole Francesca non aveva soltanto dato ad Andrea affetto e stima, ma gli aveva anche insegnato una cosa importante: che lui era *degn*o di essere amato e stimato. E quella era stata una scoperta importante per Andrea anche se mai resa esplicita. Lei non era soltanto la donna che lo aveva amato per prima, ma anche la persona che, in qualche modo, lo aveva guarito dal suo poco amore di sé.

Ma allora, il fatto di non provare se non disagio per il *James Bond* di quella sera, forse stava segnalando ad Andrea un fatto importante. Che di sua moglie non aveva più bisogno come di un sostegno. Sua moglie era stata contemporaneamente fidanzata e medico; poi moglie e ancora medico: l'aveva amato e aveva cercato di guarirlo. Il fatto di "sentire" meno sua moglie, paradossalmente, era il segno positivo che di lei non aveva più bisogno come si ha bisogno di un medico. Il distacco emotivo era il segno che ora poteva volerle bene semplicemente come alla propria moglie. Punto e basta.

A volte rileggiamo i sentimenti in modo sbrigativo, come se dovessimo obbedire a tutto ciò che suggeriscono. Invece un sentimento va sempre ascoltato ma anche decifrato, interpretato: sia quando è positivo, sia quando è negativo. Perché quello che custodisce può essere esattamente il contrario di ciò che sembra. E si rischia di cadere in un tranello.

Forse quella sera Andrea stava facendo l'esperienza di essere completamente guarito da quel male antico che era il poco amore e il poco rispetto di sé. Allora c'era da festeggiare: ad Andrea non serviva più di essere *James Bond*. Gli bastava di essere *Andrea* e di avere per moglie quella donna splendida che era Francesca.

## Marco e Nicoletta: lo sono fatto così

Nicoletta non credette ai suoi occhi quando salendo sulla carrozza della metropolitana alla stazione di Porta Venezia si imbatté in Teresa e Fulvio, che erano due cari amici di famiglia. "Abbiamo trascorso una giornata favolosa domenica sul lago!" disse Teresa, "Peccato davvero che tu non ci fossi".

Il figlio minore di Nicoletta e Marco proprio quella domenica aveva avuto un'uscita importante con la squadra di pallacanestro. Così Nicoletta e Marco si erano divisi: Nicoletta era andata alla partita del secondo figlio, mentre Marco, portandosi dietro il primo figlio, era andato alla grigliata che, assieme ad altri amici, Teresa e Fulvio avevano organizzato nella loro casa di Menaggio, sul lago di Como.

"Tuo marito è veramente incredibile!" esclamò Teresa sulla metropolitana, ripensando alla grigliata della domenica.

"Sì davvero! E chi lo tiene?" aggiunse Fulvio. "Non abbiamo fatto altro che ridere per tutto il pomeriggio", rilanciarono quasi all'unisono Teresa e Fulvio.

A Nicoletta venne da pensare che ciò, in effetti, era strano. Ricordava bene, alla sera di quella stessa domenica quando, rientrati tutti e quattro a casa (lei e un figlio dalla partita; lui e l'altro figlio dalla grigliata), il marito Marco le era parso visibilmente scocciato: "La macchina ha ripreso a far rumore là sotto... sarà la marmitta... domani ancora a sbattere via altri soldi dal meccanico!"; e poi: "ma quand'è che la aggiustano 'sta statale, che ogni volta ci vuole un'ora per fare venti chilometri!"; e alla moglie che gli aveva chiesto com'era andato il pranzo: "Lo sai... a me le costine di maiale non piacciono...".

A ben pensarci, però, non era la prima volta che succedeva. Marco sapeva raccontare soltanto le cose che non andavano, come se fosse stato incapace di condividere, soprattutto con sua moglie, le piccole gioie della vita. Nicoletta aveva provato, una volta, a farglielo notare: "Perché non riusciamo mai renderci partecipi delle cose belle?". Marco era stato onesto, ma fermo: "Non ce l'ho con te. È che non ci riesco... non mi viene proprio... È il mio carattere. Sono fatto così".

Questa volta, però, dopo l'incontro sulla metropolitana con Teresa e Fulvio, e dopo l'esaltazione che questi avevano fatto della simpatia di Marco, ecco che Nicoletta decise di intervenire ancora una volta, ma con più decisione. Marco però contrattaccò: "Se Teresa e Fulvio ti hanno detto così, immagino già cosa avrai risposto tu... Non sopporto che tu vada a raccontare in giro le cose della nostra famiglia, ad altre persone!".

"Non sono "altre persone"" obiettò Nicoletta "Si tratta di amici! Non parlo mica con gli sconosciuti!". E rilanciò: "Se tu non racconti mai niente di carino, io dovrò pure parlare con qualcuno! Cosa vuoi? Che mi deprima, solo perché tu sai raccontare soltanto le cose che non funzionano? Io sono fatta così: ho bisogno di parlare, e non solo delle cose brutte!".

In un caso come questo è difficile capire chi ha ragione. Su una cosa, però, certamente entrambi hanno torto: quando per riaffermare la propria posizione esclamano "Io sono fatto così!". Comodo appellarsi al proprio brutto carattere per non cambiare le cose di una virgola!

È davvero così scontato che se abbiamo un "brutto carattere" non possiamo fare proprio nulla per mettervi mano? Certo che se a vent'anni è difficile cambiare carattere (o almeno smussarne un pochino gli spigoli) figuriamoci a trenta, a quaranta... a settanta! Certamente chi aspetta di cambiare carattere a cinquanta o a sessant'anni si accorgerà che ad una certa età già si fa abbastanza fatica anche solo a non *peggiore* il proprio carattere.

La perdita della flessibilità è la vera forma di invecchiamento della persona. Essere flessibili, invece, significa accogliere ad ogni età la sfida della crescita e del cambiamento. A volte il corpo non ci aiuta e con il passare del tempo diventa meno flessibile, anche se facciamo un po' di sport.

Possiamo fare molto, però, per aiutare almeno la nostra mente a mantenersi flessibile, magari cominciando proprio con l'imporre a noi stessi di non dire più agli altri "Sono fatto così!".

Significa rimanere giovani, almeno nel cuore.

## Ivano e Jessica: Famolo strano!

In un pranzo di nozze, siamo al momento del brindisi. Al coro implacabile degli invitati, "Discorso! Discorso!", i due giovani sposi, a turno, si alzano per dire qualche parola. I commensali vogliono sapere: "Come ci si sente da sposati?". E Ivano e Jessica, gli sposi, con un po' di impaccio, senza trovare le parole, se la cavano con un "Ci si sente... *strani!*". Ivano e Jessica sono i protagonisti di un film di Carlo Verdone, del 1995, che si intitola, appunto, *Viaggi di nozze*.

Ivano e Jessica vivono una relazione estremamente passionale. Al grido di "*Famolo strano!*" cercano modi nuovi, possibilmente trasgressivi, per vivere la loro passione (e fermiamoci qua).

Ma non hanno le parole. E per esprimere tutto ciò che per loro ha una certa importanza devono dire sempre la stessa cosa: "È... *strano!*".

In un'altra buffa scena, si ritrovano a dover scrivere una cartolina ai due amici Mirko e Mara e, dopo aver "inventato" un messaggio lungo esattamente due parole e un punto esclamativo (che preferisco non trascrivere, per ragioni che si intuiscono), Ivano commenta che per lo sforzo creativo, per trovare quelle due sole parole striminzite, "*Me sta a scoppia' r cervello!*".

La parola è una delle realtà più complesse e affascinanti della persona umana. Ricchissima e allo stesso ambigua è la parola. Talleyrand disse che "La parola all'uomo è stata data per nascondere il pensiero". Ed è vero, purtroppo: talora possiamo riempire un discorso di parole senza dire nulla di ciò che realmente pensiamo o sentiamo. Eppure senza parole non potremmo vivere una vita autenticamente umana. Dobbiamo perciò tollerare il rischio dell'ambiguità. Perché le parole ci servono per raccontare e raccontarci; e una comunicazione con gli altri senza parole o con parole tutte uguali rischia di diventare insipida, senza colore.

Quella del racconto è un'arte che possiamo imparare. In questo, i libri ci possono essere compagni e maestri. Guardare un film può essere un modo intelligente di trascorrere una serata. Leggere un libro, però, è un'altra cosa: di un film puoi essere spettatore. Di un libro no. Un libro ti "porta dentro", perché il racconto si tesse sulle immagini che la tua fantasia costruisce, dialogando con il testo. Il lettore regala al libro i volti, gli spazi, le scenografie; il libro regala al lettore le parole, la trama, le emozioni. Leggere insegna a cogliere i colori, ma pure le sfumature della vita. E insegna anche l'arte del racconto, che è comunicazione preziosa, ma pure capacità di ascolto, dell'altro e del mondo che ci circonda.

L'ultima sequenza del film di Verdone vede Ivano e Jessica, al rientro dal loro viaggio di nozze, sposi novelli e già annoiati. Come se la ferialità che inevitabilmente accompagna la vita quotidiana dopo un po' di anni di matrimonio, li avesse invasi subito, pochi giorni dopo le nozze, quando è ancora tutto da cominciare. Anche coloro che si abituano a scorgere i molti colori della vita, che ne colgono le sfumature e amano scendere in profondità talora si annoiano. Però non capita spesso.

## Flavio e Cecilia: gli oggetti transizionali

Tecnicamente si chiamano *oggetti transizionali*. A sentirli chiamare così, però, l'immaginazione va a finire chissà dove: nel mondo della cibernetica o forse in quello della fantascienza...

Niente di tutto questo. I pupazzi di *peluche*, la famosa coperta di *Linus*, in generale i giocattoli talora sono detti *oggetti transizionali*. Si ritiene che nelle primissime fasi dello sviluppo il bambino non abbia consapevolezza delle altre persone, intese come soggetti separati e dotati ciascuno di una propria personalità. Si ritiene che, ad esempio, il bambino piccolissimo consideri la propria mamma come una parte di se stesso. Ed è importante che sia così. Se riconoscesse infatti che la mamma è un'altra cosa rispetto a sé, l'angoscia dell'abbandono potrebbe sovrastarlo e minare il suo sviluppo successivo. I pupazzi, le bambole, ma anche molti oggetti usati come giocattoli, aiutano il bambino a riconoscere che il mondo è fatto di altre persone che non sono parte di lui e che non sono al solo servizio di lui. Lo aiutano, attutendo però l'impatto di una conoscenza che, se venisse tutta d'un colpo, sarebbe dannosa. Per questo si dicono *transizionali*: perché, appunto, si occupano del passaggio (che è un passaggio faticoso) dalla consapevolezza che gli altri sono parte di me, alla consapevolezza del tutto contraria, che gli altri sono tutt'altra cosa rispetto a me, e che non posso rivendicare nessun diritto rispetto a loro.

È dunque importante che il bambino possa disporre di *oggetti transizionali*. E non importa di quale marca o di quale tipo. I bambini, di ogni parte del mondo, e con qualunque cosa per mano, giocano. Questa è la più importante esperienza *transizionale*. Che cosa possiamo dire però di quell'adulto che fa uso di *oggetti transizionali*? Qui le cose si complicano un po'. Certo non avremmo dubbi nel rilevare almeno qualche "problemone" se ci accorgessimo che una mamma rinuncia ad occuparsi del proprio figlio perché ha ripreso a giocare con la *Barbie*. Allo stesso modo, se un grande architetto decidesse di chiudere il proprio studio di progettazione per avere tutto il tempo da dedicare a costruire casette con i *Lego*, ci verrebbe da pensare che gli sta accadendo qualcosa di strano. Giocare è importante. E lo è anche per l'adulto, a patto che il gioco non diventi alternativo alla realtà. Il guaio è che gli *oggetti transizionali* degli adulti a volte non sono così facili da vedere. Non sono evidenti come la *Barbie* o i *Lego*.

Flavio e Cecilia sono una coppia di cinquantacinque anni. Hanno avuto due figli, ormai sposati, e ora vivono da soli. Flavio, da un paio d'anni ha "scoperto" il *computer*. E lo usa di continuo. Alla sera, tornato a casa dal lavoro, durante la cena a volte sembra fremere dal desiderio di andare dal "suo" PC. Mangia sempre di corsa e a nulla servono i rimproveri di Cecilia, che gli dice che "Ti andrà tutto di traverso!" (e non si capisce se lo tema o realmente ci speri).

Cecilia, invece, e non si sa bene se per ripicca, da un anno a questa parte, si è messa a riempire la casa di soprammobili e accessori per la cucina. Taluni sono obiettivamente utili, ma altri... lasciamo perdere... Certo è più facile interagire con un computer che con una moglie. In questo senso il computer è un *oggetto transizionale*: si comporta esattamente come un sofisticato pupazzo di *peluche*, al quale posso fare qualsiasi cosa; reagisce ai miei comandi; ma quando sono stufo... spengo: "Magari potessi spegnere mia moglie allo stesso modo!".

Anche le cose belle, anche se inutili, mi danno il potere di espandermi nello spazio, riempiendolo di oggetti che sono come lo specchio di me stessa. E se si tratta di cose belle o di valore è come se anch'io mi sentissi più bella o più di valore: "Meglio così, piuttosto che interagire con un marito che ormai da anni non mi fa più neppure un complimento, come se fossi invecchiata solo io!". Giocare fa bene al bambino, perché lo aiuta a diventare grande. A patto che, dicevamo, il gioco non prenda il posto della realtà. Altrimenti il bambino vivrà con l'illusione di trovarsi in un grande parco dei divertimenti. E questa non è la vita vera.

Chissà: forse Flavio e Cecilia faticavano a parlarsi e hanno scelto di procurarsi, ciascuno a modo proprio, due diversi pupazzi di *peluche*, con cui credono di poter interagire. Non si rendono conto, però, così facendo, di allontanarsi sempre di più, l'uno dall'altra. Non si accorgono che il loro non è un gioco; ma la realtà trasformata in gioco. E questa è, purtroppo, una tragica illusione, che a lungo andare porta solitudine e tristezza.

## Manuela, Tommaso e Ines: il senso di colpa

Tommaso era uscito già da un paio d'ore, come al solito, al mattino presto. Anche i figli, Nadia e Mattia, erano andati a scuola. Manuela si ritrovò sola, nel salotto. La casa sembrava insolitamente silenziosa. Manuela era attraversata da un senso di vuoto, come di inerzia. Nel silenzio riecheggiano i rumori delle battaglie... sì, proprio "battaglie" con Ines, mamma di Tommaso e suocera di Manuela, scomparsa ormai da più di un mese, dopo novant'anni di vita, dei quali diciotto trascorsi in casa con loro. Una battaglia...

Alla mattina Ines si svegliava prestissimo e accendeva la radio. Il guaio è che, essendo un po' sorda, il volume a cui teneva la radio faceva sembrare i canti della piissima Radio Maria simili in tutto all'*Heavy Metal*. E, francamente, l'*Heavy Metal* alle sei del mattino...!

Ma era solo l'inizio. Ines era perfettamente in grado di alzarsi. Eppure, nove volte su dieci, non appena Manuela entrava nella sua stanza e le apriva le imposte, ecco che Ines intonava la cantilena del giorno: "Stamattina mi sa che non mi alzo... *g'ho chi un dulùr...!*". La cosa in se stessa non avrebbe comportato chissà quali problemi. Tranne uno: quando non si alzava, Ines pretendeva di fare la colazione a letto. E siccome era malferma nell'uso delle mani (ed era pure un po' distratta), Manuela sapeva che, finita la colazione, il letto di Ines sarebbe parso in tutto simile ad una scarica abusiva. Il che voleva dire disfare il letto e lavare ogni volta le lenzuola, la federa e talora perfino il copriletto. Certo sarebbe bastato che Ines si facesse aiutare. Ma questo "Mai e poi mai!" tuonava Ines "Non c'ho mica l'*ensicap!*". *Ensicap* non era un neologismo, ma l'equivalente italianizzato e dialettizzato della parola "handicap".

Il cibo, poi, era un altro problema. Ines aveva una amica "*pūsée giuina*" (in effetti aveva "solo" ottant'anni), sorda come lei, con cui parlava al telefono quasi ogni mattina (ad un volume tale che sentiva tutto il vicinato). E alla "giovane" amica Ines confidava, con fare lamentoso, che insomma... "Mangio un riso in bianco... e poi più niente, perché non mi va giù più niente". Siccome era impossibile non sentire le conversazioni telefoniche di Ines, a Manuela ribolliva il sangue al pensiero della quantità davvero incredibile di cioccolato, biscotti, grissini, ma pure marmellata, maionese, sottaceti, Nutella, che fuori pasto (e rigorosamente di nascosto) Ines ingurgitava durante la giornata.

E non era finita qui. Ines sapeva comandare come un perfetto caporal maggiore dei "parà". Da giovane aveva dovuto affrontare non poche difficoltà e si era fatta valere. E quello spirito combattivo di un tempo non l'aveva lasciata, nonostante le sue pigrizie. Tra le varie cose su cui aveva sempre qualcosa da dire (e da rimproverare) a Tommaso e soprattutto a Manuela, c'era l'educazione dei loro figli, Nadia e Mattia. Secondo Ines, quello che facevano e dicevano Tommaso e Manuela verso i ragazzi non andava mai bene. Tommaso chinava il capo e perfino sembrava dar ragione alla madre. Anche Manuela chinava il capo, ma dentro sentiva che il sangue le saliva di temperatura.

Quante altre cose ancora... E quante volte Manuela si era sfogata con la sorella, con qualche amica, talora anche con Tommaso, il quale, però, si intristiva e non diceva niente. D'altro canto, che cosa si poteva fare con lui? Ines era pur sempre la sua mamma! Prevedibilmente, l'espressione più ricorrente sulla bocca di Manuela era "Non ce la faccio più!". Eppure...

Ora che Ines non c'era più, Manuela sentiva un vuoto, ma anche un profondo senso di colpa. E pensava a quelle circostanze in cui, esasperata dai capricci della suocera, si era lasciata scappare qualche espressione sgarbata.

Accudire un anziano in casa è un'attività difficilissima, che scatena molti sentimenti diversi e perfino contraddittori. Arrabbiarsi con un anziano, però, non vuol dire necessariamente mancargli di rispetto o non volergli bene. Talora è perfino necessario alzare la voce con un anziano, affinché l'anziano non giunga ad approfittare della situazione, comportandosi esattamente come un bambino caparcioso, o a lasciarsi andare e a trascurarsi, come se la sfida della vita, che va vissuta ogni singolo giorno, non riguardasse anche lui. Anche l'anziano, poi, ha il dovere del rispetto verso i suoi figli e i suoi nipoti; esattamente come loro l'hanno verso di lui.

Quando si ha in casa un anziano "difficile" da accudire, spesso la rabbia e il senso di impotenza "prendono" i suoi familiari. E quando l'anziano muore accade come se quella rabbia e quel senso di impotenza rimanessero fluttuanti e finissero per rivoltarsi contro i familiari. Ecco da dove nasce sovente il senso di colpa. Il vuoto che si accompagna alla colpa, però, è anche il segno dell'affetto. Un affetto forse difficile, ma pur sempre affetto. Un affetto che ha consentito un tramonto dignitoso ad una persona cara diventata forse insopportabile. Salvaguardare la dignità di una persona, foss'anche una persona difficile, ci rende degni di appartenere al genere umano. E se qualche volta è scappata qualche parola grossa... pare che alla fine della vita saremo giudicati per l'amore compiuto, più che per le parolacce non dette.

## Angela e Leo: quando l'audio è di troppo

A Leo piaceva moltissimo navigare in Internet e a differenza di molti suoi colleghi cinquantenni che dicevano di sentirsi analfabeti di fronte ad un computer, lui si trovava perfettamente a suo agio. Era stato così che aveva scoperto le offerte straordinarie che spesso si trovano per viaggiare in paesi lontani. E per il venticinquesimo anniversario di matrimonio aveva voluto fare una sorpresa ad Angela, sua moglie.

Leo aveva prenotato un viaggio; una specie di secondo viaggio di nozze. Il primo, modesto, ma dignitoso, era stato a Venezia, a poche ore di treno. Ora si andava alle mitiche Maldive, in un altro angolo del pianeta, a parecchie ore di aereo.

Angela, che aveva cinque anni meno di Leo, non aveva viaggiato molto in vita sua. Si era sposata giovanissima e, quasi con cadenza regolare (più o meno ogni tre anni), erano nati i suoi quattro figli; così che quando l'ultimo arrivato cominciava a diventare un po' più grandicello, eccone subito uno nuovo. Dopo il quarto più niente. A quel punto, però, a fare la parte dei bambini si erano messi i genitori di lui e, dopo qualche anno, anche la mamma di lei.

Insomma, per venticinque anni, Angela si era trovata a fare da mamma ai figli, prima, e ai genitori, poi. Di viaggiare... e quando mai!

Scherzando, diceva che il solo viaggio all'estero che si era potuta permettere era stato quello di un pomeriggio a Lugano, a comperare il cioccolato, quando ancora il cambio con il franco svizzero era vantaggioso. I quattro figli non riuscivano a credere che la mamma sarebbe andata alle Maldive. E invece no: detto e fatto.

Al ritorno, all'aeroporto della Malpensa, c'erano tutti e quattro. E per non separarsi nel pur breve viaggio in autostrada, erano venuti tutti insieme con il monovolume a sette posti del figlio maggiore. Volevano sentire com'era andata. "Mamma, hai avuto paura sull'aereo?"; "Mamma e le spiagge come sono?". La figlia più piccola, a cui piaceva un mondo prendere in giro i suoi genitori, aveva anche osato: "Mamma, ma quel turista tedesco di cui mi dicevi per telefono, poi ci ha provato?".

Il guaio è che a ogni domanda rispondeva Leo: "No, niente problemi. Alla mamma ho spiegato tutto... questi aerei sono sicuri"; "Le spiagge sono veramente belle e il mare... vedeste che mare!"; "Macché tedeschi... figurati se quei *crucchi* si mettono a fare l'occhiolino alle italiane... sanno come siamo fatti noi italiani se ci toccano le donne!".

Niente di sconcertante. Il guaio è che questo modo di fare di Leo nei confronti di Angela era in fondo lo specchio di venticinque anni di matrimonio. Leo voleva un bene immenso a sua moglie, sia chiaro. Però era sempre lui e solo lui quello che sapeva quello che sua moglie voleva; che sentiva quello che sua moglie provava; che decideva quello che per sua moglie doveva essere buono; che parlava per raccontare quello che a sua moglie accadeva.

Per Leo, sua moglie era totalmente identificata nel suo ruolo di madre, al punto che perfino lui la chiamava "mamma" e non Angela, come sarebbe stato più logico. Certo che Angela era mamma: dei suoi figli, innanzitutto. Ma poi, forse, anche della propria mamma, e perfino dei suoceri.

Qui si nasconde una piccola insidia. Amare una persona significa molto di più che ricoprirla di affetto (che pure sarebbe già molto). Amare una persona significa promuoverne l'identità, avere cura della sua originalità. In concreto, se amo una persona, significa che sono chiamato a valorizzarne l'umanità e non solo quella parte di umanità che appartiene al mio rapporto con lei.

Nello sguardo di Leo, Angela era mamma e moglie. Splendido. Eppure, ancora troppo poco. Angela era anche molto più di questo: era donna; era intelligente e spiritosa; aveva degli interessi; aveva delle opinioni; aveva voglia di raccontare la propria vita.

Durante il viaggio di ritorno dalla Malpensa, con Leo che continuava a parlare e a sovrapporsi alla moglie, ad un certo punto la figlia minore rivolta al fratello maggiore domandò ironica: "Dov'è il telecomando? Bisogna togliere l'audio al papà!". Angela, da mamma, intervenne subito a rimproverare la figlia per la battuta sarcastica.

Eppure, questa volta, la figlia aveva proprio ragione.

## Tiziana e Federico: la strumentalizzazione del figlio

“Noi non abbiamo niente in comune!”: strano a dirsi, ma a parlare così erano, quasi all'unisono, proprio Tiziana e Federico, fidanzati, prima; moglie e marito, poi.

E i genitori di entrambi, ma pure gli amici e perfino coloro che li conoscevano soltanto in modo superficiale, erano d'accordo: Tiziana e Federico erano due persone estremamente diverse. Tiziana amava la vita un po' frenetica della città; Federico sognava una villetta nella quiete della campagna. Tiziana leggeva romanzi gialli e fantasy; Federico detestava la narrativa e acquistava saggi di filosofia e, scherzando, diceva di non volere che nemmeno le copertine dei suoi libri "toccassero" quelle dei libri di Tiziana, “mica che un personaggio dei tuoi bruttissimi polizieschi mi vien dentro di qua, e mi ammazza Socrate o Heidegger!”. Tiziana amava la cucina mediterranea e, stando attenta alla linea, ricorreva con parsimonia a salse, sughi e condimenti vari; Federico sosteneva che in casa si mangiava insipido, amava la cucina indiana e quella cinese, e qualche volta, tornando a casa dal lavoro, compariva con una vaschetta di wan-ton fritti comperati per strada, che

Tiziana guardava inorridita; a Tiziana piacevano le spiagge bianche dei tropici, pur accontentandosi del mare di casa nostra; a Federico, invece, piaceva il bianco della neve; di mare nemmeno voleva sentire parlare e le poche volte che ci era stato si era talmente scottato al sole da rinfacciarlo alla moglie per i sei mesi successivi.

Tiziana e Federico, dunque, non avevano niente in comune. Eppure ciò era motivo di vanto per entrambi. In effetti si volevano bene. E non c'era un "perché". Ma, tutto sommato, all'amore autentico i "perché" non servono. Fu una malattia a far precipitare le cose, in modo inatteso. Una malattia breve e, in se stessa, insignificante. Eppure...

Tiziana fu costretta a rimanere a casa dal lavoro per una quindicina di giorni; il suo umore frizzante si attenuò. Federico ne risentì; divenne nervoso, intollerante con la moglie; ma allo stesso tempo nella condizione di non potere dire nulla: “come si può infierire con una che sta male?”.

La malattia di Tiziana rientrò; ma, come in una reazione a catena, la qualità del rapporto fra Tiziana e Federico apparve compromessa. E i due, cominciando anche a rinfacciarsi il nuovo stato della relazione, non fecero altro che peggiorare le cose.

Fu così che a Tiziana venne un'idea che, in perfetta buona fede, sembrava ottima. In realtà poteva contribuire a peggiorare le cose e, per di più, a spese di un innocente: “Decidiamo di avere un figlio!”, disse a Federico. Come a dire: “Abbiamo scoperto di non avere niente in comune e forse questa malattia lo ha messo in luce in modo drammatico. Un figlio sarà la prima cosa in comune che abbiamo!”.

Sembrava una soluzione sensata. E invece non lo era. Perché un figlio "cercato" per salvare un rapporto in crisi viene fatalmente strumentalizzato. Egli assumerà facilmente la parte di colui che tiene insieme il rapporto dei suoi genitori: come si fa ad assegnare ad un bimbo una responsabilità così grossa? E di quella responsabilità il bimbo sentirà tutto il peso, prima da piccolo e poi da grande, soprattutto se l'obiettivo di armonizzare la vita dei suoi genitori non sarà stato raggiunto. Ma non solo: la nascita di un figlio porta gioia, ma comporta inevitabilmente nuove tensioni, innesca la ricerca di nuovi equilibri. A quel punto la frattura nella coppia può perfino aumentare.

Si può essere coppia senza avere niente in comune... tranne una cosa: la passione per l'altro. Attenzione, però: non quella passione che comporta soltanto sentimenti positivi. Molto di più: quella passione che porta ciascuno ad appassionarsi della vita, della persona dell'altro. In altre parole, sarebbe importante passare dallo “Sto bene con te” al “Proprio perché sto bene con te, mi interessa, sempre di più, sapere chi sei”.

Dalla passione per te, all'appassionarmi di te. I bimbi nati in una coppia di genitori così, appassionati l'uno della vita dell'altro, saranno bimbi felici. E non strumentalizzati.

## Loredana, Silvano e Kim-Andrea: il passato non si cambia



Nonna Graziella assestò una gomitata così violenta al marito, il nonno Emilio, che questi indietreggiò di mezzo metro, rischiando perfino di cadere, quasi fosse stato colpito dal gancio micidiale di un pugile sul ring. Povero nonno Emilio! Beh... povero mica tanto! La battuta che si era lasciato scappare certo non era stata delle più felici.

Mese di maggio di dieci anni fa; aeroporto della Malpensa; ore 17.55; volo da Tokyo. Oltre le transenne ecco spuntare il viso un po' affaticato, ma sorridente e perfino fiero, di Loredana, figlia di Graziella ed Emilio, del marito Silvano e del nuovo arrivato: il piccolo Kim, passo deciso e per nulla intimorito dallo sbarco nel vecchio continente, viso tondo e, giustamente, occhi a mandorla. E nonno Emilio: "Oh Signur... adess ghem un neùd che 'l par Gengis-Khan!". Da qui la reazione di nonna Graziella. Kim: sei anni, coreano del nord. Sarebbe stato Kim-Andrea e, soprattutto, sarebbe stato il nuovo figlio di Loredana e Silvano.

Sono passati dieci anni, dunque. Kim-Andrea oggi di anni ne ha sedici; è alto più di suo padre e fa strage di cuori presso le ragazze del liceo scientifico "Alessandro Manzoni". A giudicare dal profitto scolastico pare che lo frequenti soltanto per far strage di cuori. Veramente di stragi ne ha fatte altre nella sua pur giovane vita: strage di giocattoli negli anni delle elementari (chissà perché le sue macchinine viaggiavano rigorosamente senza ruote e senza portiere); strage di biciclette negli anni delle medie inferiori (l'ultima era talmente malridotta che non era neppure immediato capire che era stata una bicicletta); strage di motorini negli anni delle superiori (ne ha fracassati tre, in modo irrimediabile, in meno di due anni); attualmente fa strage di specchietti retrovisori delle auto in sosta (e viene il sospetto orrendo che lo faccia apposta). Il custode dello stabile, con una vena di razzismo, lo chiama "Terrore Giallo". Il guaio è che Loredana e Silvano concordano con il soprannome. E c'è dell'altro: Kim-Andrea non ne vuol sapere di obbedire; il suo linguaggio pare da bassifondi; in camera sua talora c'è una cortina di fumo e Loredana e Silvano sono convinti che non sempre si tratti di sigarette. Nonno Emilio talora sorride quasi soddisfatto, con l'aria di chi aveva capito tutto fin da quel giorno all'aeroporto, dieci anni prima.

Tutti vedono gli occhi a mandorla di Kim-Andrea. Solo Kim, però, riesce a guardare dietro a quegli occhi. In realtà Kim-Andrea vede e ricorda poco di Kim. Ha dimenticato volentieri; e quel poco che ricorda gli basta: abbandono e violenza; e ancora abbandono e tanta solitudine; e gente che grida, urla, si disperano... A scuola gli insegnanti avevano detto a Loredana e Silvano che Kim-Andrea sarebbe stato un adolescente "difficile". E così pare che sia.

Loredana e Silvano ogni tanto si guardano con un po' di sconforto e pensano alla fatica che fanno con quel figlio che pure avevano tanto desiderato e per il quale, comunque, non esiterebbero a dare la vita. Si sentono un po' falliti. Ma si sbagliano. Hanno salvato la vita ad un essere umano. L'hanno salvata letteralmente; ma ancora di più: hanno restituito a quella vita umana la dignità che spetta di diritto ad ogni vita umana. E le hanno regalato un futuro.

Però non possono cambiare la storia. Non possono tornare indietro nel tempo e portare via quel bambino indifeso dal tempo della miseria, dell'ingiustizia, della violenza. C'è un pezzo di vita che è stato sottratto alla loro cura e alla loro azione educativa. Lo sanno: è ovvio che sia così. Eppure, è come se nel cuore volessero occuparsi del passato del loro figlio. E non riuscendoci provano una rabbia illogica, ma ugualmente lacerante. Il presente e il futuro, sì. Il passato, no.

La generazione (perché di ciò si tratta) di un figlio adottivo è difficilissima, perché fa toccare con mano ciò che tutti i genitori (adottivi e non) dovrebbero riconoscere: che un figlio non lo "fabbrichi" e che, seppure ti assomiglia, in realtà non è tua proprietà; che, perciò, in lui qualche cosa ti sfugge e ti sfuggerà sempre; e che la cosa più grande che puoi fare è donargli il desiderio di vivere e la speranza che, anche domani, un grande sole rosso sarà in cielo a illuminare le vie degli uomini e delle donne del mondo.

## Ada e Corrado: la finta autonomia



“Aspetta!” esclamò ad alta voce Ada dalla cucina, a Corrado che era appena entrato in casa. “Aspetta!” ripeté di nuovo Ada correndo verso Corrado e mettendosi davanti alla porta della sala impedendogli così di entrare. “Ma cosa c'è?” domandò Corrado, fra il divertito e lo scocciato “C'è un picchetto e non si entra?”. “Si entra, si entra...” replicò Ada “Però si entra ad occhi chiusi!”.

Detto e fatto: Ada si mise alle spalle di Corrado e delicatamente, ma con fermezza, pose le proprie mani sopra gli occhi di lui. Così “accecatolo” lo fece finalmente entrare in sala.

Corrado sapeva che a sua moglie piaceva giocare in quel modo. E stava al gioco anche se, in realtà, non si divertiva un gran che.

“E allora?” domandò Corrado quando fu giunto nel bel mezzo della stanza.

“Adesso apri gli occhi” disse Ada, con una voce infantile che a Corrado evocava quella della Fata Turchina, “e dimmi che cosa c'è di

nuovo! Vediamo se indovini!”.

Aprendo gli occhi, effettivamente, Corrado fu colto spontaneamente da una piacevole sensazione. Alle finestre della sala erano comparse delle tende nuove, ampie, bianchissime. Ma c'era di più. Nel tessuto erano stati inseriti degli antichi ricami a *punto intaglio*, con figure di fiori, di frutti e piccoli angeli. Si trattava di tende; nulla di più. Eppure l'effetto era realmente stupefacente: la stanza sembrava più luminosa. Ma non solo: la luce che passava dai ricami traforati, esaltava quelle figure delicate e dava all'ambiente una nota di familiarità, accoglienza e raffinatezza allo stesso tempo.

Era proprio una bella sensazione.

“Allora...?” insinuò Ada.

“Mah... sinceramente...” borbottò Corrado come svogliato “non riesco a capire... ”.

Bugia! Ma perché?

Corrado si era subito accorto della novità e ne aveva provato sorpresa e piacere. Corrado teneva alla propria casa ed era contento che sua moglie ne avesse tanta passione e cura. Corrado sapeva benissimo che era da due mesi che Ada andava lavorando al restauro di quegli antichi pezzi di stoffa che provenivano addirittura dal corredo della bisnonna (e che dunque avevano quasi un secolo di vita), e che la mamma di Ada aveva regalato alla figlia.

Già: la mamma di Ada...

La mamma di Ada non era la solita “suocera”, di quelle che sovente vengono caricaturizzate nelle barzellette. Corrado andava assolutamente d'accordo con la mamma di sua moglie. Non era questo il problema.

Il problema era che dal giorno del matrimonio non c'era questione che riguardava la vita familiare per la quale Ada non interpellasse la propria mamma: l'arredamento, la spesa, il luogo delle vacanze, ma perfino le indicazioni per il voto alle elezioni amministrative e “un semplice consiglio” sull'importanza di avere un figlio subito o dopo qualche anno di matrimonio.

Ada e Corrado erano sposati da cinque mesi dopo undici anni di fidanzamento.

Apparentemente strano a dirsi: ma in quegli undici di fidanzamento i rapporti di Ada con la propria mamma non erano stati mai troppo buoni. Ada sosteneva che la mamma era di “mentalità superata e reazionaria” e fin dal primo anno di fidanzamento c'erano stati non pochi scontri fra di loro. Il primo litigio era stato pochi mesi dopo che Ada e Corrado si erano conosciuti, perché avendo deciso di andare in vacanza insieme, loro due da soli, la mamma aveva fatto notare che correvano un po' troppo, che “Ci vuole più pazienza...!”. E Ada a rinfacciarle di essere una bacchettona, retrograda e impicciona.

E le cose erano andate avanti così praticamente per tutti quegli anni di fidanzamento prolungato: Ada “minacciava” la madre di continuo che se ne sarebbe andata di casa, che non ne poteva più... però non se ne andava. Anche se Corrado aveva un buon lavoro, la casa e tutte le intenzioni di mettere su famiglia.

Capita talora che un fidanzamento si prolunghi nel tempo perché a sposarsi non si riesce. Qualche volta, però, un fidanzamento troppo prolungato andrebbe un po' radiografato, perché può nascondere un desiderio inconfessato (e forse inconsapevole) di non diventare mai adulti.

Come l'adolescente che quasi “per mestiere” deve continuamente opporsi ai propri genitori per non dover ammettere di aver ancora bisogno di loro, così faceva Ada con la propria mamma. Infatti, una volta ottenuta l'autonomia andandosene di casa, ecco che Ada era tornata a fare la figlia piccola, che interpella la madre per tutte le cose.

Ma questo non poteva stare bene al marito, Corrado, che aveva il diritto di avere accanto a sé una donna e non una bambina. E che desiderava, giustamente, che le questioni della loro vita di sposi si potessero decidere fra di loro, marito e moglie.

## Marcella, Jean-François e Iolanda : mogli e buoi...



Il mondo non è mai stato così grande e, allo stesso tempo, così piccolo. Grande: perché le possibilità di viaggiare, raggiungendo mete anche molto distanti, in poco tempo e con poca spesa, sono smisurate rispetto al passato. Piccolo: perché un evento accaduto a migliaia di chilometri da casa nostra ci riguarda... in tempo reale. Una guerra, ma perfino una crisi economica in un paese lontano possono ripercuotersi sulla nostra vita, in molti modi. Siamo realmente un villaggio globale, nel quale, come nei piccoli villaggi, ogni cosa che accade al singolo finisce per coinvolgere tutta la comunità.

Marcella tornò dal suo quarto viaggio in Madagascar con Jean-François. E le intenzioni dei due furono subito esplicite: «Ci sposiamo!». Iolanda, madre di Marcella, reagì come se la cosa non la cogliesse di sorpresa: quei quattro viaggi... e poi gli occhi della figlia che brillavano quando, di ritorno dal primo viaggio, aveva raccontato di un giovane conosciuto in quel paese lontano...

Iolanda, però, era perplessa. Non riusciva a giustificare (nemmeno a se stessa) quel disagio che provava. Con tutte le sue forze cercava di scacciare il sospetto che a renderle la cosa non proprio accettabile fosse... il colore nero della pelle di Jean-François, suo futuro genero. Non si sentiva razzista e non lo era mai stata. Però...

A Marcella, che registrava la perplessità della madre, Iolanda replicava con affermazioni che avrebbero dovuto essere "rassicuranti" (del tipo: «Tutto il mondo è paese!»); oppure: «In ogni paese ci sono i buoni e i cattivi...»), ma che alla fin fine, a ben guardare, erano perfino un po' offensive nei confronti di Jean-François. Eppure la sua perplessità non era infondata.

«Mamma!» la incalzava Marcella «L'importante è che ci vogliamo bene!». Giusto. Anche l'amore, però, è un fatto culturale. Guai a ignorarlo. «E poi... Jean-François è cristiano... va a messa più di papà!» rilanciava provocatoriamente Marcella, sapendo di toccare un tasto delicato per Iolanda. Giusto. Anche la forma della fede, però, ha le sue radici nella cultura.

La cultura è quella cosa che ci costruisce come persone e che ci rende comunque un popolo o una nazione. La cultura inizia dall'aria che respiriamo, dal cibo di cui ci nutriamo, dalla volta di stelle che contempliamo sopra la nostra testa... e poi continua con la lingua che parliamo, con l'educazione che riceviamo, con la musica che ascoltiamo...

Il mondo si è fatto più grande e più piccolo. Le culture, però, non si spostano come si muovono gli aerei da una città all'altra, o come viaggiano le informazioni sulle reti telematiche, da un continente all'altro. Le culture si muovono pian piano, perché sono come le radici: riconoscono la propria aria, la propria terra e perfino il proprio sole. Si muovono solo con fatica e richiedono mille cure. Se ti limiti a estirparle, senza attenzione, portando la pianta altrove, questa semplicemente muore.

Sant'Agostino scrive che amare è «lasciarsi portare dall'altro». Amare, dunque, è molto di più che "sentire" qualcosa per un'altra persona. Significa entrare in una sfida non facile e tutt'altro che scontata. È accogliere il modo in cui l'altra persona osserva la realtà: accogliere la sua cultura, dunque. Accogliere non significa approvare. Nemmeno significa cambiare se stessi o cercare di far cambiare l'altro.

Proprio per questo, però, occorre vigilare sulla tentazione di portare l'altro "dalla propria parte"; ma anche sulla nobile ingenuità che porta a dire che il problema della differenza di culture non esiste se, appunto, «ci vogliamo bene». Si deve fare in modo, invece, di provare a comprendere come l'altro vede la vita a partire "dalla sua parte". Ed è importante credere, anzi, di più, esigere che anche l'altro faccia la stessa cosa: che accolga le mie radici e sappia riconoscere il modo in cui io guardo il mondo.

Certo: cambieremo entrambi e costruiremo entrambi una nuova cultura. E sarà una cultura con radici profonde, come di due piante che si intrecciano, si abbracciano e si sostengono. Ma non si soffocano, né si trasformano l'una nell'altra.

## Elisa, Roberto, Davide e Gabriele: buona domenica!

«Davide!»: questa volta (era la quarta) il nome fu pronunciato ad un volume talmente elevato e con una voce talmente alterata che qualcuno del vicinato probabilmente pensò che Davide fosse in procinto di gettarsi nel fuoco. Tutt'altro! Davide se ne stava comodamente a dormire nel proprio letto, all'alba delle... 12.55 del mattino di domenica.

Elisa era spazientita, per quanto la cosa avesse ormai un che di rituale. Tutte le domeniche accadeva la stessa cosa: il pranzo era alle 13, ma il figlio Davide, se andava bene si presentava a pranzo in pigiama e con l'espressione vivace di chi è scampato ad un naufragio; se andava meno bene, non si presentava affatto e magari compariva verso le 3 del pomeriggio invocando a grugniti del cibo che a quel punto la madre volentieri gli avrebbe rovesciato sulla testa.

I problemi però non erano soltanto con il figlio maggiore. «Roberto!»: questa volta l'urlo fu all'indirizzo del marito. Certo, lui era assolutamente sveglio. Però se ne stava nel garage sotto casa a sverniciare un armadio di metallo che gli sarebbe servito in officina, e aveva acceso il compressore. Il che vuol dire che c'era un baccano da non crederci.

«Roberto!» riprovò la moglie, al limite dei decibel disponibili. «Ma insomma, Roberto», ripeté Elisa, presentandosi in carne ed ossa davanti al marito (vista l'impossibilità di sovrapporre la propria voce al rumore del compressore), «vuoi spegnere tutto, sì o no? È pronto in tavola! Se non ti muovi tu, Davide non si alza!».

«Ho capito!» replicò prontamente Roberto «Ma se spengo il compressore, quello nemmeno si sveglia!». Logico. Ma al pensiero dei maccheroni che di lì a poco avrebbero avuto la consistenza della colla da manifesti, Elisa fu presa da un lieve sconforto.

«Gabriele!», gridò all'altro figlio, sebbene in modo assai più moderato che in precedenza. Gabriele era sicuramente sveglio (l'aveva già incontrato verso le 9) e altrettanto sicuramente Gabriele non si diletta a sverniciare armadi di metallo. Dunque, almeno lui si sarebbe potuto presentare a tavola, magari dopo aver provveduto a svegliare il fratello Davide. Eppure... di Gabriele nemmeno l'ombra.

Al terzo richiamo della madre (a quel punto inevitabilmente selvaggio, come i precedenti) si udì un lamento sgraziato e irritato: «Un attimo...!». Già: perché da quasi tre ore, Gabriele era alla *playstation*, talmente assorbito dalla costruzione di una gigantesca città virtuale, da avere almeno indebolito la percezione della sua appartenenza al mondo dei vivi. In quei casi (Elisa lo sapeva bene) gli "attimi" del figlio andavano misurati in quarti d'ora o mezz'ora, e non in secondi o al più in minuti, come sarebbe parso più sensato.

Certo la nostra cultura ha trasformato la domenica nel tempo della "compensazione". In altre parole: si tratta di quel tempo in cui si cerca di recuperare ciò che durante la settimana non si è riusciti a fare: dedicarsi ad un lavoro non completato; dedicarsi ad un hobby; ma anche dedicarsi a... dormire. Tutto bello, giusto e perfino importante. Ma...

C'è un "ma". La domenica cristiana ha un significato celebrativo e questo va anche al di là della dimensione religiosa o spirituale. Nella prospettiva cristiana la domenica "serve" a fare festa. E ogni festa a null'altro serve che a... se stessa. È tempo offerto alla bellezza di esistere, e di esistere insieme. Ben venga ciò che è pratico; ma ciò che è pratico rischia di essere riduttivo. In famiglia, regalarsi gli uni gli altri del tempo, attorno ad una tavola apparecchiata o davanti ad un camino acceso, è un dono prezioso.

"Fa bene" alla famiglia. E presto mostra i suoi frutti. Quello di vivere la presenza dell'altro come una benedizione, anche durante le fatiche della settimana. Quello di imparare la gratuità, che è segno di libertà interiore. Quello di sentirsi ricchi. Perché il vero povero, la persona indigente, è colui che ormai non ha più niente per cui fare festa.

E colui che ha tutto, ma non ha il tempo per festeggiare... non fa festa e, in definitiva, è indigente come l'altro.

## Giulio, Marisa, Anna e Claudio: le parole mancanti



Gli amici del circolo ACLI sostenevano che a "rovinare" il vecchio Giulio fossero le troppe trasmissioni televisive strappalacrime che guardava durante la giornata. Perché dalla morte della moglie un anno addietro, il tempo era diventato improvvisamente per lui uno spazio troppo grande da riempire. E sempre troppo vuoto.

In che cosa consisteva la "rovina" che affliggeva il vecchio Giulio? Semplice: si commuoveva per un nonnulla, al punto che il suo più caro amico, compagno fedele delle *briscole chiamate pomeridiane*, con un po' di sarcasmo lo aveva ribattezzato "Nonno Tenerone".

E perché si trattava di una "rovina"? Perché il vecchio Giulio fino a pochi anni prima non era stato per niente un tipo tenero.

In realtà qualcosa era cambiato già alla nascita del primo nipote. Marisa, la moglie di Giulio, allora era ancora in vita. Ed era stata proprio lei a fare notare alla figlia, Anna, e al genero, Claudio, quanto il neo-nonno Giulio fosse inaspettatamente dolce e affettuoso con quel bimbo. Lo prendeva in braccio; gli afferrava le minuscole mani; gli accarezzava le guance con il proprio viso, sollevando talora le proteste di nonna Marisa, che lo rimbrottava: «Ma guarda che con la pelle che hai, è come se gli passassi sulla faccia la carta vetrata».

In effetti anche la figlia Anna si era stupita non poco: lei, cresciuta in una casa zeppa di insegne e gagliardetti militari, di fotografie e ricordi di guerra; lei, educata dal papà in modo autoritario e perfino un po' repressivo, con indicazioni del tipo: «I bravi bambini non piangono mai!»; lei, rassegnata ad avere un papà che le rivolgeva la parola soprattutto quando c'era qualcosa che non andava (un brutto voto a scuola; un rientro a casa un po' più tardi del solito), salvo poi elogiarla davanti agli amici, con orgoglio manifesto, come se fosse stata la figlia ideale.

Per fortuna c'era mamma Marisa... Ma di certo papà Giulio non si era mai concesso a qualche gesto semplice di affetto: un bacio, una carezza, un abbraccio forte...

Ma gli anni passano. Era arrivato il primo nipote; e dopo nemmeno tre anni era arrivato il secondo... Poi Giulio aveva compiuto l'età per smettere di lavorare ed era andato in pensione... Dopo cinque anni era arrivato il terzo nipote. A ridosso del suo settantesimo compleanno, un passaggio doloroso: la moglie Marisa, che di anni ne aveva esattamente come lui, lo aveva lasciato solo. Una breve malattia, ma dalla diagnosi feroce, se l'era portata via in meno di un mese. Il tempo di accorgersi della gravità della situazione e Marisa era partita per sempre.

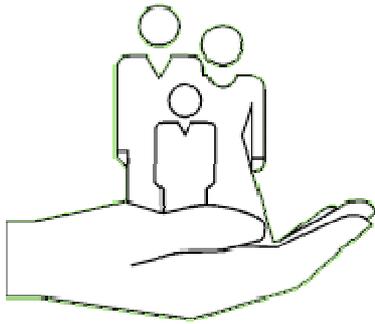
Nonno Giulio non aveva buttato via la fierezza di un tempo. C'era in lui, però, qualcosa di nuovo. Non solo si commuoveva fino alle lacrime quando, al sabato sera, guardava in televisione *C'è posta per te*. Di più: era diventato attento e affettuoso con sua figlia e con suo genero, oltre che con i tre nipoti.

Era proprio con la figlia, però, che le cose faticavano un po': ed era Anna stessa a riconoscere di essere, in un certo senso, la causa di quella fatica. Perché Giulio la abbracciava spesso; o meglio: mostrava frequentemente il desiderio di abbracciarla, di donare a lei qualche gesto di tenerezza; ma anche di desiderarlo da lei. Invece Anna sentiva un forte, fortissimo disagio. E si ritraeva. «Non è che non gli voglio bene» diceva al marito Claudio, che si era accorto della cosa e che la invitava ad essere un po' più dolce nei confronti del papà, «è che non ci riesco proprio. Mi blocco!».

Il fatto è che non si può creare nulla dal nulla. Se il modo in cui un genitore costruisce la relazione affettiva con il proprio figlio, quando questo è ancora piccolo, manca di alcuni gesti concreti, questi difficilmente potranno essere recuperati quando quel figlio sarà adulto. I baci, le carezze, gli abbracci, fra genitori e figli, sono come le parole di un linguaggio che si insegna e si impara quando i figli sono piccoli. Altrimenti saranno come parole mancanti che non potranno essere introdotte quando il figlio sarà più grande. E che, a quel punto, potranno creare imbarazzo o disagio, ma perfino tensione. Come se non fossero in grado di esprimere ciò che vorrebbero, o rivendicassero qualcosa che non sarebbe giusto esigere.

Del resto, le parole che mancano in un linguaggio, sono parole che se udite non possono essere comprese. Per questo è importante, fin da subito, fin da quando i figli sono piccoli, creare con loro un linguaggio affettivo (della parola, ma anche del corpo) che non sia appiccicoso, ma neppure troppo distaccato. L'equilibrio tra la confidenza e il rispetto per l'intimità dell'altro, anche nei gesti più semplici, è un equilibrio possibile e comincia da qui.

## Giacomo, Sonia e Fabio: le rappresentazioni



«Vorrei donarti un fiore // dai petali di luce // che sia nella notte un sole // che all'alba ti conduce...».

I versi proseguivano, ma Sonia posò il piccolo foglio di carta per asciugare due lacrime che, fulminee, le avevano attraversato il viso. La poesia si intitolava «A mia mamma» e l'autore era proprio Fabio, suo figlio, di appena otto anni di età.

Fabio era un ragazzo «fatto tutto a modo suo!»; così ripeteva spesso sua madre. Era il figlio di Sonia e Giacomo. Effettivamente Fabio non assomigliava alla media dei ragazzi della sua età: alla televisione preferiva la lettura dei libri, in particolare del genere fantasy; tornava da scuola spesso in ritardo, perché gli piaceva camminare e allungava il tragitto; però non amava lo sport e soprattutto detestava il calcio; gli piacevano le fotografie dei paesaggi africani (e ci aveva letteralmente tappezzato la propria cameretta) e di queste sapeva raccontare ogni dettaglio; però era maldestro e sovente distratto nelle cose più pratiche: in più di una occasione la madre aveva dovuto fermarlo sulla porta di casa perché lui infilandosi le scarpe ne aveva presa una diversa dall'altra.

Quando Sonia si riferiva a lui, usava espressioni del tipo: «Fabio? Ha sempre la testa fra le nuvole!»; oppure «È distratto! Non sa fare niente!». E Giacomo ogni tanto commentava che quel figlio era per lui perfino motivo di qualche preoccupazione.

Non per questo, però, Fabio era trascurato. Giacomo giocava spesso con lui, a basket o a pallavolo, e poi, alla domenica, non di rado, lo portava con sé al grande centro informatico che gestiva il movimento dei treni alla Stazione Centrale di Milano, dove lavorava, spiegandogli ogni dettaglio su orari, scambi e semafori. Così pure la mamma: anche lei lo accudiva in ogni modo e siccome a Fabio piacevano un mondo alcune cose particolari (i libri fotografici; oppure i pullover di colore rosso o arancione; oppure la frutta candita) Sonia faceva in modo di non fargliene mancare o di sorprenderlo ogni tanto con qualche regalo inatteso. Però...

Agli occhi di Fabio, il padre era un uomo alto, alto, alto... E così stavano effettivamente le cose, perché Giacomo era alto quasi due metri. In ogni caso, nello sguardo di un bimbo di otto anni un padre è quasi sempre... alto. Figuriamoci uno che è già alto di suo! E poche volte Fabio riusciva a guardare suo padre alla propria altezza: perché Giacomo era un pizzico avaro nei gesti di affetto e si "abbassava" poco; perché a basket e a pallavolo vinceva sempre lui; e perché a Fabio piacevano le poesie e le foto della savana, e alla stazione ferroviaria i display e i quadri di comando invece lo disorientavano (e forse annoiavano pure).

Agli occhi di Fabio, la madre era una donna precisa, pignola, sempre preoccupata di mettere ordine in casa. Spesso Fabio sentiva che il proprio mondo non poteva essere condiviso, perché la mamma non faceva che ricordargli (e forse lo rimbrottava) che era troppo distratto, che perdeva le cose e che, insomma, «Due scarpe diverse... non si è mai visto neanche al cinema!».

Dunque: il papà voleva essere vicino al proprio figlio, ma per il figlio era troppo grande e distante; la mamma voleva fare tutto per il proprio figlio, ma per il figlio era soprattutto insistente e pedante; il figlio scriveva poesie e coltivava la passione per la bellezza, ma per i genitori era «fra le nuvole» e distratto... Giacomo e Sonia qualche volta si confrontavano su Fabio. Secondo il papà, la mamma lo viziava troppo; secondo la mamma, il papà era troppo fuori casa... Anche sulla "diagnosi", dunque, i due la pensavano a modo proprio.

Avete fatto caso? Ciascuno dei tre aveva dell'altro un'immagine diversa da quella che il diretto interessato pensava di avere. Questo è il mondo delle cosiddette rappresentazioni: e nella vita accade sempre così. Gli altri ci "rappresentano" (cioè hanno un'immagine di noi) in un modo che sfugge al nostro controllo e che, perciò, non sempre corrisponde a ciò che ci aspetteremmo.

Eppure si tratta di qualcosa di importante: perché difficilmente gli altri entrano in relazione con noi; mentre più spesso entrano in relazione con la rappresentazione che hanno di noi. E così facciamo anche noi con loro.

Il problema, però, non sta qui; giacché si tratta di un processo inevitabile. Il problema nasce quando se ne ignora l'esistenza. Fra sposi può essere più semplice affrontare la questione, domandandosi reciprocamente: «Come sono io per te? Come mi vedi?».

Nei confronti di un figlio le cose sono più complicate, ma non impossibili. Bisognerà partire da una persuasione: non necessariamente i comportamenti diversi da come ce li aspetteremmo costituiscono per forza di cose un problema. Anzi: segnalano l'esistenza di un mondo diverso, da guardare e da ascoltare; un mondo in cui un figlio è ciò che veramente è; un mondo... chissà, fatto di poesia e di tramonti sulla savana, tutto da visitare.

## Giovanna, Armando ed Emanuele: i doppi messaggi



«Osservando poi come gli invitati sceglievano i primi posti disse loro...». Così viene introdotta dall'evangelista Luca una parabola di Gesù che termina con queste parole: «Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato». Chissà, forse Gesù inventando questa parabola non aveva in mente gli invitati alle messe domenicali del giorno d'oggi in molte chiese del mondo. Effettivamente assistiamo ad un fenomeno frequente: che la gente va a sedersi nelle ultime file, lasciando le prime vuote; e non sembra per umiltà.

Qualche volta, forse, vi sarà capitato di partecipare alla messa serale di una domenica d'autunno, fredda e triste; in una chiesa vecchiotta e poco illuminata; con il prete afono e il microfono che sibila; venti file di panche vuote e, in fondo, un grappolo di fedeli immobili e muti, tranne uno, quello stonato, il solo a cantare e a rispondere alle orazioni. E forse vi sarete domandati se quella era l'eucaristia del Signore o il set di un film di Hitchcock.

Ad ogni buon conto, anche nelle chiese più illuminate pare che i grandi estimatori delle ultimissime file siano soprattutto gli adolescenti. E il loro "messaggio" sembra abbastanza chiaro: «Sono il più vicino all'uscita. Inoltre io vedo tutti, ma nessuno vede me (tranne il prete; ma quello, magari, è miope). Dunque, oltre ad essere il primo ad uscire, posso essere, prima o poi, anche il prossimo a... non entrare». In effetti questo è ciò che con l'adolescenza accade di frequente. Da lì in poi in qualche famiglia si scatena una guerra... di nervi.

E così era per Giovanna dal giorno in cui aveva scoperto che il figlio Emanuele faceva sì la strada con lei fino alla chiesa, ma poi, con la scusa degli amici, in realtà non entrava, e rimaneva sul sagrato per tutta la durata della messa. Giovanna aveva provato a parlarne con il marito Armando. Questi, però, non essendo credente, a messa non ci andava mai e alle lamentele di Giovanna si limitava a stringere le spalle e non diceva nulla.

«Ma non è questione di crederci o no!» rilanciava Giovanna «È una questione di correttezza: se Emanuele dice che ci va, allora perché se ne sta fuori?». A quel punto Armando azzardava: «E allora che non ci vada più!». Ma qui si scatenava la rabbia della moglie: «Ma ti rendi conto? Certo: tu sei sempre il solito! Per te queste sono cose da bigotti e da beghine! Ma chissà cosa ti ha insegnato tua madre... poveretta! Eppure lei di rosari ne sgranava di continuo...!». L'evocazione della madre, però, irritava non poco Armando: «Adesso non ricominciamo con mia madre! Questi sono affari miei!». E via dicendo...

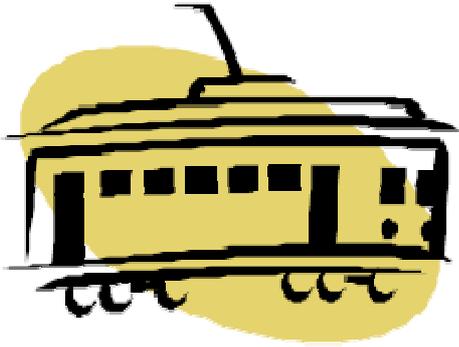
Accade non di rado che due sposi abbiano una diversa visione della vita e, da qui, anche della fede. Questo in se stesso non è un problema, ma lo diventa nel momento in cui una questione importante come quella del credere viene relegata nel campo dei gusti o in quello delle opinioni. Sarebbe come dire: «A mia moglie piacciono i fiori, i gatti, i cuscini dai colori pastello, la cucina francese e... dire le preghiere». Eh no! Amare i fiori e dire le preghiere non si trovano sullo stesso piano. Se mia moglie prega è molto probabile che abbia una visione del mondo di un certo tipo e questo dice un modo di intendere la vita, le relazioni interpersonali, l'educazione dei figli..., che ha a che fare con la verità profonda delle cose e non solo con i gusti o le inclinazioni personali.

È possibile che due sposi abbiano del mondo visioni diverse; ma con la consapevolezza che di visioni del mondo si tratta e non di preferenze alimentari o di hobby personali. Da qui è decisivo che le scelte educative che coinvolgono le visioni del mondo siano confrontate anche se non condivise. Altrimenti i figli riceveranno tanti doppi messaggi. Un doppio messaggio è un'indicazione data in modo doppiamente contraddittorio, perché scredita il contenuto del messaggio e anche chi lo pronuncia.

Se la mamma insiste con un figlio affinché vada a messa, e il papà, che non ci va, insiste anche lui (per far contenta la mamma), ma poi rimane a letto fino a mezzogiorno, il figlio non riceverà soltanto un messaggio contraddittorio, ma profondamente svalutativo nei confronti della fede e della mamma. Perché se pregare è alternativo a... dormire, certamente è più comodo dormire. Se il papà, non credente, proporrà invece al figlio una mattinata di volontariato per la pulizia di un parco, la visita ad un museo, o la partecipazione ad un incontro culturale, allora il figlio crescerà con la consapevolezza che esistono diverse visioni del mondo e ad un certo punto sceglierà la propria.

Il doppio messaggio, al contrario, è una delle strategie educative più fallimentari che esistano. E può creare realmente molti problemi. Di fronte alle insistenze di Giovanna, alla fine Armando decise di intervenire. Prese il figlio Emanuele in disparte e in modo perentorio sentenziò: «Quando avrai diciott'anni farai quello che vorrai! Adesso fai quello che dico io e a messa ci vai!». E come per voler dare vigore alle proprie parole, concluse con una solenne bestemmia. Un altro bel doppio messaggio. Che si commenta da sé.

## Sabrina, Lorenzo e Walter: diciamoci tutto



Sabrina non prendeva mai il tram per andare in centro; preferiva di gran lunga la metropolitana. Là sotto, però, le stagioni erano tutte uguali: nelle stazioni, sui treni e lungo le gallerie. In superficie, invece, perfino Milano sembrava essersi accorta dell'arrivo di una primavera gentile, ma esuberante, dopo il pallore invernale. E Sabrina, almeno per una volta, non voleva perdersi lo spettacolo gratuito dei viali alberati dalle fronde tinteggiate del primo verde, e di quel nuovo tepore che alleggeriva l'incendere sempre frenetico delle persone.

Preso ad osservare le foglie e gli sguardi dei passeggeri che come lei sbirciavano incuriositi dai finestrini, quasi si trattasse di un'altra città, ebbe a incrociare due occhi diversi. Le emozioni, si sa, bruciano sempre sul filo di lana le parole e i ragionamenti. Così Sabrina, prima ancora di riuscire a domandarsi che cosa avessero di tanto diverso quegli occhi da attrarre la sua attenzione, già sentiva che il cuore aveva accelerato il suo ritmo. Certo, era lui: Walter! Erano stati compagni di classe alle superiori, e addirittura compagni di banco in III liceo. Innamorati? E chi lo sa! Certo a Sabrina il ricordo corse fulmineo a quel bacio intenso e furtivo, scambiato sul pullman che li riportava a casa dopo la settimana bianca, in quell'ultimo inverno prima della maturità.

Walter la riconobbe e scansando in modo fermo i passeggeri che erano frammezzo le si avvicinò. «Ma sei proprio tu!», esclamò dolce e sicuro. A Sabrina non venivano le parole, scossa nel profondo da un ammutinamento dei sensi, che correvano in dieci direzioni diverse. Sorrise e, tanto per prendere tempo, distese la mano come per stringere la sua in un gesto tanto amichevole quanto formale. Egli, però, più spontaneamente sollevò quella mano e con un movimento intimo e galante la baciò.

Era da quasi vent'anni che si erano persi di vista, come talora accade fra compagni di scuola. Quante cose da dire: «Ti trovo bene!», «Ti ho riconosciuta subito!», «Chi l'avrebbe mai detto!». Ma era impossibile nel tragitto comune, seppure prolungato di qualche fermata, aggiornarsi, l'un l'altro, di cosa accadeva nella vita di ciascuno: «Cosa fai?», «Dove abiti?», «Lavori?», «Sei sposata...?».

Sabrina era sposata, certo. E quello con Lorenzo era un matrimonio felice. Già da fidanzati, Sabrina e Lorenzo si erano assegnati una regola: «Dobbiamo dirci sempre tutto!». L'intenzione era buona, anzi ottima: «Perché le cose fra di noi possano funzionare dobbiamo essere sempre trasparenti, l'uno con l'altro».

Quella sera Sabrina rincasò, con il cuore gonfio, di gioia, di ricordi, ma pure di turbamento. E in nome di quella regola, sempre applicata in modo rigoroso, senza tentennare confidò tutto a Lorenzo. E Lorenzo si sentì mancare il fiato. Lasciò che la moglie terminasse il racconto di quei venti minuti sul tram, e dalle parole di lei, ma soprattutto dall'enfasi, dalla commozione, dal luccichio dei suoi occhi, trasse una conclusione che lo gettò nello sconforto: sua moglie era innamorata di quel Walter.

Il nostro mondo emotivo è complesso e sovente non siamo nemmeno responsabili di alcune emozioni che proviamo. La comunicazione di un'emozione ad un altro, però, in qualche misura è già un atto di responsabilità verso quell'emozione, soprattutto se l'altro non è un estraneo, ma una persona coinvolta. Comunicare un proprio stato emotivo ad una persona coinvolta può essere registrato come un *acconsentire* e non un come un semplice *sentire*.

Una madre può *sentire* rabbia nei confronti del proprio figlio piccolo che piange durante la notte costringendola a svegliarsi e ad alzarsi; ma è assai probabile che non accetti di *acconsentire* a quella rabbia, né che lasci a quella rabbia di guidare le proprie azioni, perché... capita che i bambini di notte, a volte, piangano!

E ciò è come dire che quella mamma sente rabbia *a causa di suo figlio*, ma non è arrabbiata *con suo figlio*. Nel caso in cui comunicasse al figlio la propria rabbia, per lei le cose non cambierebbero. Però potrebbero cambiare per lui. Perché, come figlio, egli potrebbe recepire quelle parole almeno come un piccolo rimprovero. Ecco, appunto: agli orecchi dell'ascoltatore l'emozione si è trasformata in intenzione.

Così Sabrina non si accorgeva che comunicando a Lorenzo la propria emozione per l'incontro con Walter, vecchio compagno di scuola, stava mandando al marito un messaggio non voluto: che la sua emozione era già un'intenzione. E certo, se lette da lui in tal modo, quelle parole erano come macigni. Perché lui era... lui, cioè suo marito, e non un osservatore neutrale.

Trasparenza sì, dunque. Ma con quello sguardo d'amore che porta a mettersi nei panni di chi ascolta. E se c'è confusione nei propri sentimenti, meglio aspettare un po' di tempo e magari chiedere aiuto.

Lorenzo si sentì sprofondare alle parole della moglie. E per un bruttissimo quarto d'ora (forse il più brutto della sua vita) arrivò addirittura a pensare che il suo matrimonio fosse finito. Però, nonostante la regola della trasparenza, quella volta non replicò nulla a Sabrina. Telefonò invece ad un vecchio amico. Uscirono quella sera stessa e il conforto dell'amicizia e due buone birre placarono le ansie.

L'amico, saggiamente, fece notare che in realtà fra Sabrina e Lorenzo non era cambiato proprio nulla. E che il loro rapporto di coppia era ottimo, come lo era sempre stato.

## Antonio, Raffaella, Alessio: chi cresce e chi no



Antonio non riusciva proprio a prendere sonno quella notte. A pancia in giù; poi a pancia in su; quindi su un fianco; dopo sull'altro. Niente. Con il letto ormai quasi disfatto dalla sua parte, per quei continui avvistamenti, le cose non potevano che peggiorare. Ora sentiva pure freddo: a furia di cambiare posizione era riuscito anche a scoprirsi.

Sua moglie finì per svegliarsi. Accese la lampada sul comodino e una luce fioca si diffuse nella stanza. Raffaella era una donna che non si spazientiva mai: «Se ti andava di fare un ballo, tanto valeva che me lo dicessi alla festa!» Esclamò a mezza voce, sorridendo. Poi si fece più seria e domandò: «Cosa c'è? Non hai digerito bene?».

Antonio si fermò supino, con lo sguardo perso rivolto al soffitto. Aveva digerito benissimo. Non aveva né mal di stomaco, né mal di testa. Aveva invece un peso sul cuore e, fatto inedito, si sentiva un uomo stupido. Anzi: se avesse potuto dare libero sfogo alle proprie parole avrebbe detto che si sentiva l'uomo più stupido del mondo.

Raffaella e Antonio erano rincasati poco dopo la mezzanotte dalla festa che alcuni amici e compagni di corso del figlio Alessio avevano organizzato per la fine dell'anno accademico. Ormai era diventata una simpatica consuetudine, sebbene fosse solo il terzo anno, dacché era stata proposta per la prima volta.

Raffaella e Antonio in realtà non vi avevano mai preso parte. Trattandosi però dell'ultimo anno per Alessio, che frequentava i corsi per la laurea triennale, questa volta avevano accettato l'invito. Un po' di resistenza – come del resto negli anni precedenti – era venuta da Antonio, che detestava feste, ricevimenti e altre cose del genere. Raffaella, però, aveva molto insistito e, almeno per questa volta, l'aveva avuta vinta lei.

Eppure sarebbe parso strano a dirsi, perché Antonio era un uomo "pubblico": docente universitario, titolare di cattedra presso la Facoltà di Giurisprudenza, stimato per la sua competenza, abile conversatore, ironico e brillante. Si considerava tuttavia un uomo schivo e custodiva gelosamente la propria vita privata.

Alessio, invece, frequentava la Facoltà di Matematica con buoni risultati; però si presentava ai suoi dimesso e taciturno. Nemmeno fisicamente assomigliava a suo padre: questi era alto e piuttosto imponente di corporatura; Alessio era più simile alla madre: esile e piccolo di statura. A differenza di lei, però, in casa sorrideva di rado e aveva un che di malinconico.

Il padre sosteneva che Alessio fosse così perché «ha scelto la Facoltà sbagliata. Matematica? Sono studi aridi! Tutti quei numeri... non si vive di derivate e integrali!».

La madre, invece, era convinta che ad Alessio mancasse una fidanzata. «D'altra parte – diceva – con quei capelli sugli occhi, chi è quella donna che potrà mai interessarsi a lui? Se non si capisce nemmeno da che parte guarda!». Ma ecco la festa.

E probabilmente per Antonio e Raffaella si trattava della prima circostanza in cui potevano osservare il loro figlio immerso nel suo mondo. E la loro sorpresa non fu grande, ma enorme. Alessio si presentava vivace e sorridente; si mostrava perfettamente a suo agio chiacchierando con i docenti invitati alla festa, e questi si rivolgevano a lui con visibile stima e simpatia; gli amici e le amiche lo cercavano quasi fosse stato il leader del gruppo. E non solo: Alessio aveva raccolto dietro la schiena con un fermaglio i suoi lunghi capelli, e questi ricadevano a coda di cavallo lasciando libera la fronte e, soprattutto, gli occhi. Perfino Antonio, che all'inizio aveva bofonchiato per quella pettinatura «troppo femminile per un maschio!», aveva dovuto riconoscere che lo sguardo di suo figlio ora appariva intenso e luminoso.

Al rientro dalla festa, però, la pesantezza e il rimorso ebbero la meglio sulla gioia e la sorpresa, nel cuore di Antonio: lui, che fino ad allora aveva ritenuto di essere un punto di riferimento per suo figlio; lui, che sovente lo prendeva in giro – ma forse lo umiliava pure – esaltando le scienze giuridiche e ridicolizzando le scienze cosiddette esatte; lui che giudicava "strano" il proprio figlio, solo perché non gli assomigliava e perché non aveva gli stessi suoi interessi...

Quando sentiamo utilizzare l'espressione "età dello sviluppo" subito pensiamo a quelle stagioni della vita umana che vanno dai suoi inizi fino all'adolescenza o, forse, alla giovinezza. Come se ci fosse un'età in cui ci si sviluppa e un'età in cui, invece, non ci si sviluppa più. Ma le cose non stanno così.

Si potrà dire – questo sì – che in alcune stagioni della vita lo sviluppo appare qualitativamente e quantitativamente più consistente che in altre; ma non si può dire che in una famiglia compito dei figli è quello di crescere e compito dei genitori è quello di stare a guardare. Lo sviluppo di un figlio sfida un genitore a crescere; con la differenza che mentre il figlio sa di non poter fare diversamente, il genitore può ritenere di esserne esentato. Però si sbaglia.

Il genitore che si limita a guardare, ma ritiene di non essere in crescita, alla fine rischia di pensare ai suoi cari così come se li immagina e non come questi sono realmente.

Antonio ora si rendeva conto che Alessio era proprio cresciuto; ma si rendeva anche conto che né lui né sua moglie avevano accolto la sfida di crescere insieme con il loro figlio. E che a motivo di ciò Alessio si era costruito un mondo proprio, da cui aveva dovuto escludere i suoi genitori. Che pure lo amavano; così come lui amava loro.

## Alberto E Marina ovvero “il fattaccio americano”



I fiori profumavano delicatamente. Non era un mazzo appariscente. A Marina piacevano i fiori di campo, perché riempivano la casa di vivacità, ma senza essere invadenti; perché si vedeva che c'erano, ma senza imporsi allo sguardo. Tutto ne risultava abbellito. Per questo non le piacevano i gladioli o i lili, «perché – diceva – sembra che vogliono essere belli soltanto loro!».

Alberto lo sapeva e le regalava volentieri quei fiori, da qualche mese perfino con una certa frequenza. Da quel giorno in cui – ormai con le spalle al muro – aveva cercato di spiegarle le ragioni di quel «tradimento».

«Tradimento»: perché questa era la parola con cui mestamente Marina aveva accolto l'ammissione del marito. «No – aveva protestato Alberto a quella "diagnosi", ma con la voce sommessa, ormai rotta da un moto di pianto – non è stato un tradimento!».

«E allora? – lo aveva incalzato Marina, scossa e incredula – Come vorresti chiamarlo?!». Già: come avrebbe dovuto chiamarlo? Eppure Alberto era certo di non avere tradito sua moglie. Almeno, non nelle sue intenzioni.

Però... Sette mesi prima era sbarcato a Boston, per lavoro. E ci sarebbe rimasto per tre settimane. Con lui erano due colleghi: un altro uomo e una donna. Tre settimane non sono un tempo infinito. Eppure, fra l'inglese che masticava poco, il lavoro che non dava troppe soddisfazioni, l'Italia che da là sembrava irrimediabilmente lontana, ecco che Alberto si era trovato una sera fra le braccia della giovane collega. Un attimo di vuota solitudine, un desiderio impellente di calore, di conforto. Una lunga serie di abbracci e di baci sempre più appassionati. Ma si erano lasciati così, fra lo stupore e l'imbarazzo di entrambi.

Debolezza, forse. Ma «perché chiamarlo tradimento?». Eppure al di qua dell'oceano le cose non potevano apparire troppo diversamente. Già: perché l'altro collega, di ritorno dagli Stati Uniti, aveva fatto qualche battutina velenosa; la voce era girata in ufficio e poi, come il segreto di Pulcinella, era rimbalzata agli orecchi di Marina.

Inutile spiegare a Marina che con la giovane collega non c'era niente, che la vicenda non aveva avuto strascichi e che, soprattutto, non ne avrebbe avuti in futuro.

«Anzi! – quasi rivendicava Alberto – Mi sentivo solo e vuoto proprio perché mi mancavi tu!».

«Ah! – replicava Marina in un misto di rabbia e dolore – E siccome ti mancavo io, hai fatto in fretta a rimpiazzarmi!».

Inutile dire che più Alberto cercava di giustificarsi, più si trovava a sprofondare nella colpa. Eppure – apparentemente incredibile a dirsi – il rapporto fra Marina e Alberto da quel giorno per molti versi era migliorato.

Lei, che in passato aveva avuto nei confronti del marito perfino un pizzico di soggezione, tenendosi sempre tutto dentro, anche ciò che non le andava di lui, ora gli diceva le cose apertamente e senza temere il confronto. Lui, che fino a prima del «fattaccio americano» non era mai stato troppo attento e delicato nei confronti della moglie, ora era diventato premuroso, e poi tenero, con quei mazzi di fiori... e poi con l'aiuto in cucina e con la spesa al sabato mattina.

Il guaio è che se da un lato si era fatta maggiore chiarezza, dall'altro sul rapporto era calata l'ombra cupa della sfiducia. Chiarezza e sfiducia: paradossale, vero?

D'altra parte Alberto, pur consapevole di aver sbagliato, non sapeva cosa fare. Ci sono effettivamente degli sbagli nella vita che costano assai caro, perché non sono del tutto rimediabili e perché sono come le valanghe, che iniziano talora da una piccola massa di neve che si distacca e infine provoca una catastrofe. Una serata vuota, un po' di malinconia condivisa con un altro essere umano, l'ingenuità di non riconoscere la portata simbolica di alcuni gesti, ed ecco che ciò che realmente Alberto e la collega non avrebbero voluto far accadere, era accaduto.

Queste cose, appunto, non si risolvono del tutto, se con «soluzione» intendiamo il ritorno alle condizioni di partenza. Ciò che è stato non si può cambiare.

Eppure, nella scoperta della debolezza della persona che amiamo è custodita una grande risorsa, non solo semplicemente per perdonare, ma per rilanciare la relazione su percorsi nuovi. Nella debolezza e perfino nell'errore di Alberto veniva svelato un modo di essere che probabilmente era già presente prima del «fattaccio americano» e che, paradossalmente, «grazie» a quello, era venuto fuori.

Ora, però, Alberto era agli occhi di Marina come quel debitore che deve restituire un'ingente somma di denaro, e non solo non la restituisce, ma non ne parla nemmeno più. In compenso a Natale si fa vivo con una scatola di cioccolatini. E a quel punto, non solo chi li riceve non li apprezza, ma quasi si sente preso in giro. Così i gesti di Alberto sembravano piccoli tentativi di un risarcimento di ben altra portata. E non venivano riconosciuti da Marina. E la loro vita di coppia rischiava di finire in stallo.

Se fra Marina e Alberto non ci sarà vero confronto, perdono e rilancio, ci saranno sempre e solo cioccolatini a Natale.

## Antonia e Vittorio ovvero come ti vorrei



Sposarsi senza aspettative? Non si può. Anzi: è meglio avere sempre qualche attesa sulle persone che amiamo. Ci serve a riconoscere che non è vero che degli altri sappiamo tutto. Avere delle attese equivale a riconoscere che anche colei o colui che nella vita forse conosco meglio – mia moglie o mio marito – è ancora capace di sorprendermi.

Non è dunque il fatto di avere un'aspettativa a fare problema. A fare problema è piuttosto la pretesa che quell'aspettativa sia sempre e soltanto... secondo me.

Antonia e Vittorio – dicevano gli amici – sono «come la benzina e i fiammiferi. Se qualcuno accende... si salvi chi può!». Immagine azzeccata, perché i due parevano fatti apposta per discutere e accapigliarsi su tutto, ma proprio tutto. Eppure – incredibile a dirsi – in una occasione in cui uno che non li conosceva troppo bene aveva suggerito la separazione, i due erano scoppiati in una fragorosa risata. Come a dire: «Ma quando mai!».

Certo, a sessantacinque anni lui e sessantuno lei, e dopo trentacinque anni di matrimonio, chi si sarebbe imbarcato in una simile scelta temeraria? D'altra parte, anche coloro che li conoscevano da tempo sapevano che l'immagine della benzina e dei fiammiferi non era cosa recente. Gli amici di vecchia data sostenevano, addirittura, che già i loro genitori – in questo assolutamente coalizzati contro i rispettivi figli – li rimbrottassero per quella continua lamentosità, fra marito e moglie. Eppure, al colmo dei paradossi, in quelle poche circostanze in cui, nei trentacinque anni di matrimonio, Vittorio e Antonia si erano dovuti staccare temporaneamente, l'uno dall'altra – per un viaggio o per un breve ricovero neppure troppo preoccupante – chi dei due che era rimasto a casa era caduto in un profondo stato di tristezza.

Insomma: Antonia avrebbe potuto dire a Vittorio «Mi manchi!». E viceversa. Ovviamente nessuno dei due lo aveva detto mai.

Ad ogni buon conto, in un modo tutto loro, i due, pur senza dirselo e, chissà, forse senza nemmeno saperlo, si volevano bene. Ma la «regola» del loro rapporto era che c'era sempre qualcosa dell'altro che non andava bene. L'espressione più ricorrente che i due usavano (allo stesso modo) quando iniziava una discussione era: «Sai... il tuo vero problema è che...».

Già: tu hai un problema. Antonia per Vittorio aveva sempre «un problema», e viceversa.

Così, pian piano, i due erano giunti alla persuasione che l'altro fosse un problema. Era un guaio? Sì, penso proprio di sì. Perché era come se la loro esistenza fosse tutta proiettata in un improbabile futuro: quello in cui quel problema, finalmente, si sarebbe risolto. E i due, sempre in quel fantomatico futuro, finalmente sarebbero stati felici, l'uno con l'altro.

Ecco l'aspettativa reciproca, di Antonia verso Vittorio, *secondo Antonia*; e di Vittorio verso Antonia, *secondo Vittorio*.

Le parole reciproche sarebbero suonate, più o meno, in questo modo: «Oggi, così, non mi vai bene. Se però sarai come ti chiedo... domani sarà diverso!».

Ma quel futuro sarebbe mai arrivato? E chi lo sa!

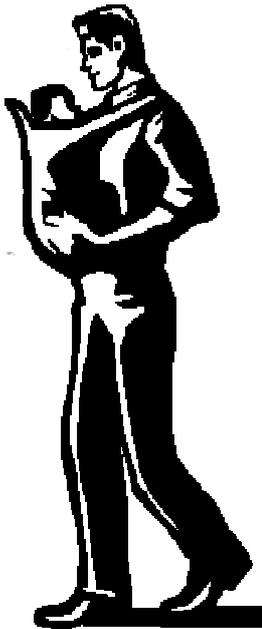
Di fatto i due vivevano ogni giorno della loro vita sprecando il presente, fatto di un amore vero che, però, a forza di non essere mai «detto» non veniva preso in considerazione.

Quando ci aspettiamo che l'altro cambi per qualcosa che «secondo noi» non va, dobbiamo essere cauti. Può anche darsi che abbiamo ragione. Eppure, se ci permettiamo il lusso di dire, ogni giorno, che non siamo contenti di nostro marito o di nostra moglie a meno che... cambi, è perché abbiamo anche una percezione un po' distorta del tempo. Guardare sempre e solo a quello che non c'è e che «forse» ci sarà, è come convincersi che il tempo non finirà mai. E accade come se rimandassimo la bellezza del rapporto con nostra moglie o nostro marito solo al futuro. Come se dicessimo: «Saremo felici quando sarai come ti vorrei».

Quel futuro prima o poi non ci sarà più, oppure si sarà fatto brevissimo. E solo allora, forse, ci accosteremo di essere invecchiati insieme, lamentandoci l'uno dell'altra, senza aver gustato tutto il bene che comunque ci siamo voluti e che uno sguardo pacato al presente ci avrebbe permesso di vedere.

E forse si aprirà un rammarico profondo quando uno dei due si addormenterà per sempre. Solo allora, chi sarà rimasto, sarà consapevole di avere un po' sciupato la bellezza – fragile, limitata, imperfetta ma concreta – di un amore, in nome di un ideale che con la sua perfezione ha saputo solo occultare il bene concreto di un affetto coniugale, semplice e vero.

## Elena, Sergio e Mario ovvero: il senso del Natale



«Caro Mario, il 25 dicembre ormai è vicino e ho deciso di scrivere a te, quest'anno, la mia lettera di Natale. Si fa presto a dire che ogni vita è un dono. Perché la vita in sé non esiste; esistono le cose *vive*, le persone *vive*. E i molti modi in cui la vita si manifesta nelle cose e nelle persone talvolta possono fare perfino paura.

Caro Mario, ora certamente lo sai: così fu pure con te, parecchi mesi prima che tu nascessi. Lo sgomento e l'incredulità ci assalirono. All'inizio le parole del medico erano risuonate per me incomprensibili eppure terribilmente sinistre: *trisomia ventuno*. Istantaneamente mi ero voltato verso tua madre. Lo sapevo, accidenti, che lei sarebbe stata perfettamente a conoscenza del significato di quelle parole! Lei aveva letto di tutto sulla gravidanza e sulle patologie neonatali. Se lo sentiva forse? Non lo so. D'altronde qualcuno ci aveva intimorito: "A quarantadue anni... il primo figlio... insomma...". Sì, è vero, non eravamo più giovanissimi... ma tu non arrivavi mai!

Quindi tua madre appena bisbigliò: "*Down...*". Quella parola, però, la conoscevo pure io. Il medico – ora con la voce più lieve e meno asettica – confermò: "Sì, il vostro piccolo è affetto da *sindrome di Down*".

"È *mongolo*!" esclamai io, in un misto di rabbia e di pianto. Ancora me ne vergogno e ti chiedo perdono. Ci pensò il medico a darmi subito una lezione. Mi guardò con severità e disse fermo: "Non usi mai più quella parola!". Tua madre, che non l'aveva pronunciata – né mai l'avrebbe fatto – mi sostenne: "Non la *useremo* più" disse, mettendosi così dalla mia parte e assumendo con me la responsabilità di quel termine feroce. Non eri ancora nato e già avevi fatto un piccolo miracolo: da sempre tua madre ed io sembravamo specializzati nell'imputarci cose dette o non dette, capaci di andare avanti a rinfacciarle per giorni e giorni; e questa volta, invece, pur essendo chiaro chi avesse parlato, lei aveva usato il "noi", al posto del "tu".

Purtroppo però non ci furono soltanto miracoli. In quei mesi interminabili dalla diagnosi prenatale alla nascita fummo travolti da pensieri di ogni genere, da sensi di colpa illogici, da dubbi e da ipotesi funeste. Spesso mi capitava di prendermela anche con Dio. Veramente in questo tua madre non era come me. Capisco che per lei tu c'eri già. Per me, invece, eri solo un problema. E un problema enorme.

Le cose mutarono non appena ti vidi, pochi minuti dopo il parto: tu eri mio figlio! Guardarti e poi poterti stringere, e osservarti tranquillo e fiducioso in grembo a tua madre, felice e fiera, dissipò le ombre del dubbio, della colpa, del pensiero che ossessivo si avvitava su se stesso alla ricerca di un perché.

Certo la vita si era fatta improvvisamente in salita. Ma avevo voglia di arrampicare! In effetti è stata dura. Ora lo sai. Dire che con te la nostra vita è cambiata è dire poco.

Non mi vergogno di scriverti che anch'io, come forse tutti i genitori, sognavo che tu fossi un bambino bello e sano, magari bravo a scuola e che, poi, chissà, con la tua maggiore età – e con la nostra "terza" età – ci dessi pure la gioia di diventare nonni.

Invece sei arrivato tardi, sei arrivato così com'eri, e sei andato via presto. Perché il tuo cuore buono faceva davvero tanta fatica e ad un certo punto – e avevi solo ventisei anni – ci facesti capire che era giunto il tempo di ritornare da dov'eri venuto. Anche questo ci avevano detto: che i *Down* spesso sono fragili e talora hanno seri problemi di salute.

A quel punto, però, la parola *Down* era diventata per noi solo un termine straniero. Tu eri, e sei, soltanto Mario.

Stamattina nevica. E il ricordo è corso spontaneo a quella domenica di febbraio in cui per la prima volta ti portammo in montagna a vedere la neve. Qualche volta mi capita di riflettere sulla felicità. E non posso fare a meno di associarla al tuo viso esultante di allora, alle tue mani che affondavano nella coltre bianca, al tuo corpo che rotolava pieno di energia, a tua madre che non sapeva se ridere o angosciarsi vedendoti ormai fradicio e temendo chissà quali conseguenze per la tua salute, a me che pensavo: "Se il paradiso esiste, deve assomigliare al volto di nostro figlio".

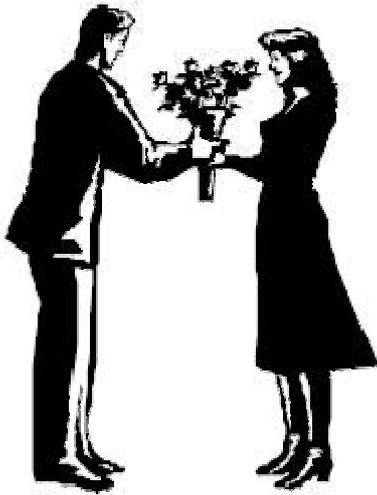
Come sai tua madre ed io stiamo per compiere settant'anni. Abbiamo molto sofferto e molto gioito, di te e per te. Molto di più ci pesa la tua mancanza. Nessuno avrebbe creduto che tanto bene potesse giungere da un figlio così "imperfetto" agli occhi di noi "normali". E il giorno della tua morte è accaduto come se, tutto d'un tratto, ci venisse svelato il senso del Natale. Il senso vero, intendo: quello di Dio che si è fatto uomo.

Tua madre ed io, guardandoci indietro, abbiamo la certezza di aver vissuto una vita piena, difficile e vera. Ora guardiamo avanti, con il desiderio di rivederti.

Spero tanto che quel giorno in paradiso si metta a nevicare.

Tuo padre».

## Ilaria e Adriano ovvero: autoritari o permissivi?



Quando Ilaria sorrideva, spontaneamente chinava il capo; oppure copriva la sua bocca con il palmo della mano. Era un movimento quasi automatico il suo, nemmeno del tutto consapevole. Pur senza rendersene conto, però, Ilaria sapeva benissimo quando tutto era cominciato.

Ricordava il suo bel sorriso da adolescente e poi da giovane, frantumato da anni di vita randagia, a impasticcarsi e a spararsi in vena porcherie di ogni genere; e come erano cominciate anche le malattie e la caduta degli incisivi superiori.

Da *tossica* nemmeno ci faceva caso, ma entrando in comunità – quando in un momento di lucidità era riuscita a dirsi che più a fondo di così non voleva andare – si era sentita improvvisamente brutta e vecchia. Lei, che di anni allora ne aveva appena venticinque, aveva così cominciato a nascondere quel vuoto di denti che le deturpava il viso. Eppure, quella vergogna era il segno salutare di una dignità ritrovata. E con quella era ritornato anche il desiderio di vivere veramente. Poi, con il tempo e l'aiuto di alcune persone buone, era arrivato anche il denaro per mettere a posto la bocca e riavere il sorriso di un tempo. I denti erano artificiali ora, ma la sua voglia di ridere no. Quella era proprio sua.

Però le era rimasto quel gesto istintivo, di occultare il proprio sorriso. Anche ora, a distanza di dieci anni dall'uscita da quell'abisso, le veniva di farlo così, appunto, senza ragione.

Da Adriano, però, si lasciava fare. Lui, che di anni ne aveva trentasei come lei, le prendeva lievemente la mano e gliela scostava dal viso. E ogni volta quel rito aveva un che di liberatorio. Come se Adriano dicesse a Ilaria – che da tre anni era sua moglie – «Guarda che è tutto finito...!».

Adriano aveva molto aiutato Ilaria. Tutti coloro che conoscevano un po' la vicenda di lei lo sapevano. Eppure anche Ilaria aveva molto aiutato Adriano. Ma questo probabilmente lo sapeva soltanto Adriano.

Perché se Ilaria veniva da una famiglia piuttosto numerosa in cui ciascuno faceva quello che voleva perché... tanto nessuno si interessava di nessuno, Adriano, che era figlio unico, veniva da una famiglia del tutto diversa, in cui i suoi genitori – peraltro persone oneste e con un autentico desiderio di bene – avevano trasformato le proprie insicurezze in un autoritarismo senza scampo. Così se Ilaria già durante l'adolescenza e la giovinezza talora stava fuori casa anche per giorni interi senza che nessuno dei suoi domandasse mai dove fosse, Adriano si era ritrovato a vivere quasi come segregato in casa, perché i suoi si opponevano ad ogni sua iniziativa in nome dei pericoli, o delle presunte cattive compagnie, o del «Non sei capace...!», o del «Non te la sai cavare...!», con tutto il correlato dei «Torna presto!», «Torna subito», «Non stare in giro!», «Non fare tardi!», e via dicendo. E se a quindici anni certi richiami possono essere perfino opportuni, a trenta... forse un po' meno.

Adriano, a forza di sentirselo dire, in fondo aveva finito per credere davvero che la vita sarebbe stata più sicura in casa propria: usciva poco, ma non ne sentiva nemmeno troppo il desiderio; non aveva una fidanzata, ma neppure la cercava. Si concedeva solo un po' di volontariato – «auto-rizzato» dai suoi – con la protezione civile.

E qui, però, aveva conosciuto Ilaria. Trovatisi casualmente, gomito a gomito, a montare un tendone nel pomeriggio di una domenica, lei si era intenerita per quel giovane serio e imbranato; a lui, invece, lei era parsa straordinariamente simpatica, ma... di più... non sia mai!

Era stata lei, a quel punto – e in modo inconsueto – a «fargli la corte». Ilaria era un po' imprevedibile, disordinata, ma – come esclamava Adriano – «A far quadrare il cerchio basto e avanzo io!». E si erano sposati.

Il pomeriggio che Ilaria aveva comunicato a Adriano – questa volta senza coprire il proprio sorriso – che aspettava un bambino, avevano pianto insieme di gioia. Avevano anche parlato molto, anticipando i tempi, spingendosi addirittura su domande del tipo «Ma chissà se sarà una buona cosa fargli fare l'università!». A quel punto erano scoppiati a ridere; e quasi all'unisono avevano esclamato: «Mi sa che stiamo correndo troppo!».

Il confronto era poi proseguito sullo stile educativo da scegliere per quel figlio. Certo l'esperienza dell'educazione che avevano ricevuto dalle proprie famiglie aveva lasciato loro poche certezze, ma anche alcuni punti fermi, seppure imparati a prezzo di non poche sofferenze ed errori.

Un'educazione all'insegna del «lasciar fare», senza alcun controllo e senza alcuna indicazione o restrizione, può sembrare liberale o responsabilizzante. In realtà può mandare un messaggio subliminale insidiosissimo: che al genitore non importa nulla del proprio figlio. La percezione di questo stato di cose, da parte di un figlio, non di rado apre la strada a comportamenti devianti. Come era stato per Ilaria.

Sul versante opposto, un'educazione eccessivamente autoritaria, trasmette comunque almeno un interesse del genitore verso il figlio. E ciò non è male. Allo stesso tempo, però, rischia di riempire il mondo del figlio di paure e insicurezze, che potranno renderne difficoltosa la crescita. Come era stato per Adriano.

## Liliana, Angelo e Massimo ovvero: quando giovanissimi non si è più



«Angelo! Allora: vieni, sì o no?».

«Tu comincia a salire in casa – replicò Angelo senza uscire dal box – devo sistemare una cosa...».

«Una cosa... cosa?»», lo incalzò Liliana visibilmente irritata.

Effettivamente tutte le volte che tornavano dalla spesa al supermercato, era sempre la stessa storia. Lei, Liliana, carica all'inverosimile di sacchetti ricolmi, doveva arrancare verso casa, da sola, arrischiando precari equilibri per aprire le varie porte in successione – quella dell'atrio, quella dell'ascensore, quella dell'appartamento, quella della cucina... – in quanto lui, Angelo, si fermava ogni volta nel box, perché... c'era «una cosa» da fare.

Che cosa fosse esattamente ciò che tratteneva il marito nel box, Liliana non lo sapeva. Sapeva benissimo, però, il genere di cose di cui poteva trattarsi. Erano quelle che chiamava «le manie di mio marito».

Questa volta, infatti, Angelo si era attardato nel box – aspettando che la moglie uscisse – perché voleva dare un'occhiata allo specchietto retrovisore destro dell'automobile. Uscendo dal supermercato, infatti, avevano trovato il retrovisore ripiegato verso l'interno. Cose che capitano nei parcheggi. Nulla di male: una simile operazione è prevista e dunque possibile. Chissà, forse quello che aveva parcheggiato accanto a loro – effettivamente si era accostato un po' troppo – l'aveva spostato per poter aprire meglio la propria portiera, oppure semplicemente per passare. Angelo non aveva detto nulla, ma aveva subito pensato all'eventualità che lo sconosciuto «vicino» di parcheggio avesse potuto compiere quell'operazione in modo brusco, o maldestro, insomma non rispettoso dell'auto, finendo per danneggiare il retrovisore. Dunque se ne stava lì a imprimere brevi movimenti allo specchio per saggiarne la stabilità, l'assenza di strane oscillazioni, e verificando la presenza di graffi sul guscio esterno «in tinta carrozzeria».

Effettivamente Liliana non sbagliava troppo a chiamarle «manie»; e ce n'era sempre una nuova: per la casa, per l'uso del denaro e, spesso, per l'automobile, appunto. In una occasione, dopo averla ritirata dall'autolavaggio, Angelo era rimasto quasi dieci minuti a sistemare e risistemare i tappetini posteriori, perché sosteneva che li avessero scambiati di posto: il sinistro era finito al posto del destro e il destro al posto del sinistro... Però non ne era sicuro. Dunque, dopo averli spostati, li toglieva nuovamente e... li rimetteva scambiandoli di posto un'altra volta. E così per due, tre, forse quattro volte. In un'altra occasione, dopo che era stato il figlio Massimo a usare l'auto, Angelo era rimasto nel box per oltre mezz'ora, sostenendo che Massimo avesse regolato malamente l'assetto-fari e «Ti ho detto mille volte che quello non lo devi toccare! E adesso c'è un faro su e un faro giù!». Al che Massimo aveva protestato dicendo che la regolazione è simultanea e non può accadere che uno salga e l'altro scenda... Niente da fare. Secondo Angelo era proprio questo il punto: che suo figlio faceva cose che non riuscivano nemmeno alla meccanica.

Massimo, che di anni ne aveva diciannove ed era perfino troppo mite, non osava ribattere. Liliana, invece, problemi se ne faceva di meno: «Insomma, Angelo, ma un bel "Chi se ne frega!" è proprio vietato?». Al che Angelo – invero arrampicandosi sui vetri – replicava con un: «Se la macchina non funziona, poi non lamentatevi...!».

Liliana mandava giù, ma le «manie» del marito erano tutto sommato il disagio più contenuto che doveva sopportare. La sua fatica era soprattutto quella di ritrovarsi ormai da molti anni – ma mai rassegnata per questo – a vestire i panni della casalinga. Panni davvero troppo stretti. Lei già dirigente a trentacinque anni e con molteplici prospettive di lavoro per il futuro, aveva accettato di sposarsi a trentasette, e ancora si domandava perché. Come donna e subito madre, aveva perso l'autobus della carriera. I suoi colleghi maschi, con cinismo – o forse con vero e proprio sadismo –, non avevano mancato di farglielo notare. E lei si sentiva tuttora ferita nel suo orgoglio di donna e di persona dedita a dare il meglio di sé in una professione impegnativa.

Alla maternità, infatti, era seguito il trasferimento del marito e, a quel punto, rientrare nel mondo del lavoro di prima sarebbe stato concretamente impossibile. Aveva iniziato a fare lavoretti saltuari, ma senza troppo slancio e nemmeno troppa soddisfazione.

D'altro canto anche per Angelo sposarsi a quarant'anni – perché tanti ne aveva al matrimonio – dopo una vita da scapolo, abituato ad avere tutto pronto e tutto sotto controllo, si era rivelato proibitivo. Accogliere la presenza di altri – dapprima sua moglie e poi suo figlio – nei suoi spazi vitali, dopo che per molti anni li aveva abitati da solo, aveva riaperto le sue ossessioni giovanili. Da qui la sua preoccupazione per tutto ciò che gli sembrava fuori posto, rendendo pesante l'esistenza già insoddisfatta di Liliana ed esasperando quella pure mite di Massimo.

Non è vietato sposarsi quando non si è più giovanissimi, sia chiaro. Non si dimentichi però che dopo una certa età l'armonizzazione di due vite, diverse e fino a quel punto del tutto indipendenti l'una dall'altra, può essere molto più difficile.

«Può» essere non vuol dire che, per forza, «deve» essere. Però almeno non ci si stupisca e non ci si spaventi se accade che, paradossalmente, proprio nel matrimonio venga fuori la parte peggiore di sé. Saperlo non cambia immediatamente le cose. Però può impedire che si viva nella continua sensazione, frustrante, di essere stati privati di qualcosa e, forse, di avere perfino sbagliato tutto. E non sarebbe male ricorrere ad un po' di ironia e, soprattutto, di autoironia: non risolve, ma aiuta.

## Mauro e Viviana ovvero “il problema non e' mio”



Con lo sguardo addosso di tutti i commensali, Viviana si accorse di avere esagerato. Era calato un silenzio imbarazzato e un po' irreale. Ad attenuare la cosa si era sovrapposto, provvidenzialmente, il rumoreggiare degli altri clienti del ristorante.

Una cena con gli amici; una serata piacevole e scherzosa, perché fra amici si può osare sempre un po'. Una battuta (che era una frecciata) era uscita di bocca a Viviana fra l'umoristico e il sarcastico, come tante altre. Questa volta, però, quelle parole erano parse velenose, di cattivo gusto, a tutti e perfino alla stessa Viviana che subito si era rabbuiata e aveva sentito di dover chiedere scusa ai presenti. Tranne al destinatario della battuta: suo marito Mauro.

Così accadeva però da molti mesi. Forse da un anno, o poco meno. Le cose fra Viviana e Mauro andavano male. Anzi, malissimo.

Paradossalmente, però, il problema non stava nemmeno lì. Se, infatti,

entrambi si fossero ritrovati d'accordo almeno sulla diagnosi della loro situazione di coppia, forse le cose si sarebbero potute affrontare. Invece no: perché secondo Viviana il loro matrimonio era allo sfascio; secondo Mauro, invece, le cose andavano abbastanza bene. E rispetto a quando, dieci anni prima, si erano sposati, secondo lui non era cambiato proprio nulla. Tranne che a lei – ma soltanto a lei – certe cose che erano già presenti fra di loro in precedenza, ora non stavano più bene.

Viviana era l'ultima di tre sorelle. Le due maggiori erano state sempre un po' mitizzate dalla famiglia: bravissime a scuola, abilissime nello sport, affidabilissime nelle amicizie... Viviana, che aveva otto anni meno della prima sorella e cinque meno della seconda, era cresciuta un po' inevitabilmente nella logica del confronto continuo e – con due sorelle così «...issime» – sempre un po' perdente. In famiglia tutti le volevano bene, intendiamoci. Però sovente con i messaggi di affetto le giungevano anche complimenti «da cucciolo». Come a dire: «Ti accarezzo perché sei tenero, piccolo, indifeso e... anche un po' incapace... Però ti voglio bene!». Inutile dire che «carezze» così fanno bene, ma anche un po' male.

Mauro non era troppo per le smancerie. Forse per questo era piaciuto tanto a Viviana: perché non la trattava da eterna bimba piccola. Per il resto aveva tutti i requisiti per essere un bravo marito: buona famiglia alle spalle, professione sicura e ben remunerata, idee chiare su tutto... Certo non si poteva dire un tipo molto affettuoso e neppure troppo attento e premuroso, però, con lui, Viviana sentiva come di aver fatto un balzo in avanti di dieci anni. E ciò non le pareva poco e, soprattutto, non le pareva vero.

Ma dieci anni di matrimonio passarono veramente. E quel volto un po' idealizzato del marito andò in frantumi. Non perché lui fosse troppo cambiato, ma semplicemente perché quei punti fermi così bene ostentati, nel concreto non erano poi così come Viviana – con gli occhi della bimba piccola – aveva creduto di vedere. La famiglia di Mauro era sì buona, ma in diverse occasioni in cui Viviana aveva avuto bisogno di loro, avevano accampato mille scuse per non farsi né vedere, né sentire; il lavoro di Mauro era sì ben remunerato, però ora Viviana sapeva che «quadro» non voleva dire «dirigente», così come, al matrimonio, Mauro le aveva fatto credere; le idee di Mauro sembravano sì chiare, ma semplicemente perché su alcuni temi Viviana di idee non ne aveva proprio. Peraltro, da qualche affermazione temeraria che Mauro aveva fatto su questioni di politica e di religione, Viviana aveva dovuto riconoscere che suo marito riusciva ad essere convincente soprattutto perché era perentorio, più che informato.

Eppure se progressivamente era riuscita a riconoscere tutte queste cose, il merito era anche di suo marito. Grazie alla vita di coppia con lui, infatti, Viviana aveva potuto far ripartire il proprio sviluppo di persona, che da bambina, che crede a tutto quanto le dicono, è diventata adulta, capace di uno sguardo critico sulla realtà, di sé, degli altri e del mondo.

Ora che, però, si riconosceva più adulta – e dunque più forte e sicura – sentiva come di avere smascherato un inganno. Come se essendo finito il tempo in cui Mauro le aveva fatto credere ciò che voleva, e mancare attenzioni e premure, ora Viviana sentisse affiorare tutta la rabbia di quell'ingiustizia subita e di quell'affetto non ricevuto. E quella rabbia tracimava poi in un senso di intolleranza e di disinnamoramento verso suo marito, soprattutto in quelle circostanze in cui lui si comportava «come se niente fosse», senza un briciolo di senso di colpa.

Viviana si accorse che la situazione rischiava di precipitare; che non poteva continuare a lanciare frecciate a suo marito; che giorno dopo giorno la vicinanza e talora perfino la semplice presenza di lui la infastidivano. D'altra parte aveva la sensazione di non riuscire, da sola, a tirarsi fuori da quella situazione. Ne parlò con Mauro e gli propose di recarsi insieme da un consulente di coppia.

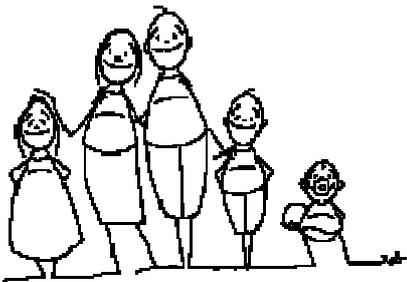
Lui, però, si irrigidì subito, opponendo un netto rifiuto: «Sei tu quella che ha i problemi! Io non te lo impedisco di certo: vacci tu, se vuoi!». E aggiunse sgarbatamente: «Io non sono cambiato. E se non vuoi più stare con me, mentre dieci anni fa ti andavo bene, sono affari tuoi!». Situazione intricata, vero?

In un certo qual modo Mauro aveva ragione. Dal suo punto di vista, infatti, perché sua moglie ora trovava insopportabile ciò che dieci anni prima aveva accolto senza battere ciglio?

D'altra parte anche Viviana aveva ragione. Dal suo punto di vista, infatti, perché suo marito dava una lettura così statica della loro personalità, come se dieci anni di vita insieme non li avessero fatti crescere, seppure in modi diversi?

In ogni caso, su una cosa Viviana aveva ragione più di Mauro: non si possono affrontare le questioni di coppia senza... la coppia. Non si può chiedere aiuto da soli, per una questione che riguarda entrambi. Non c'entra individuare chi ha sollevato il problema o chi, eventualmente, ha colpa di tutto. Responsabili o non responsabili: si tratta di ritrovare un'armonia o inventarne una nuova. Come si fa ad armonizzare un'orchestra se gli strumentisti suonano ciascuno per conto proprio?

## Donatella, Giancarlo Fabrizio Saverio Gaia ovvero: il figlio invischiato



Con le lacrime agli occhi, Donatella se ne stava lì, incredula, con il ritaglio di giornale fra le mani. Leggeva e rileggeva quei nomi, quasi nell'illusione che ad una nuova lettura questi improvvisamente mutassero. Ma non poteva essere così. E quel «Fabrizio Vertemati» era proprio suo figlio: «Al posto di blocco istituito dai carabinieri lungo la SP2, la BMW, risultata poi rubata, dopo aver travolto un cartello stradale, ha concluso la sua corsa finendo di lato contro il muro di una abitazione... I quattro giovani occupanti della vettura non hanno riportato ferite di rilievo. Due di loro sono risultati incensurati...».

Uno di questi era proprio lui, Fabrizio, suo figlio, diciannove anni... ragazzo modello...

Ma che cosa diavolo ci faceva in compagnia di altri tre – di cui due con precedenti penali – su un'auto rubata, alle due del mattino e a forzare un posto di blocco?

Fabrizio era il figlio maggiore di Donatella e Giancarlo; che avevano altri due figli: Saverio, di dodici anni, e Gaia, di sette.

Da sempre, però, Fabrizio era per sua mamma un figlio davvero «speciale»; e non pochi facevano notare a Donatella che la sua predilezione per quel figlio era perfino troppo evidente. Le ragioni erano tante: Fabrizio era il primogenito, e per sette anni aveva recitato la parte del figlio unico; ma non solo: fin dai tempi delle elementari aveva mostrato un carattere particolarmente maturo, sensibile e responsabile, al punto da essere portato ad esempio da tutte le sue insegnanti. Agli elogi pubblici Donatella faceva come per schernirsi, ma interiormente si sentiva fiera per quel figlio. Il mio «uomo di casa» diceva, riferendosi a lui.

Ma l'altro uomo di casa, dov'era?

In realtà Giancarlo era un'ottima persona. Primario di oncologia all'ospedale locale, aveva un incarico di grandissima responsabilità che gli procurava anche non pochi grattacapi e, soprattutto – visto il tipo di patologie di cui doveva occuparsi – anche un contatto quotidiano con il mondo della sofferenza. Eppure Giancarlo non voleva che le questioni, pure pesanti, che sorgevano all'interno della sua professione potessero coinvolgere la sua famiglia. E davvero ci provava: di ritorno a casa cercava di fare in modo di lasciar fuori dalle sue preoccupazioni sua moglie. «Non è giusto – diceva – che io mi sfoghi con Donatella».

D'altra parte, così facendo, finiva per essere riservato un po' su tutto. Le inquietudini, ma anche i profondi interrogativi sulla vita che la sua professione costantemente gli rilanciava, quasi in una sfida quotidiana, erano estromessi dalla comunicazione che Giancarlo intratteneva con sua moglie. Sul suo versante, però, Donatella non poteva non sentire che Giancarlo era in un certo qual modo «distante» da lei.

Tutto questo, apparentemente non comportava problemi visibili. Entrambi sapevano che le cose stavano così e, soprattutto, che stavano così per una ragione precisa, legata ad un genuino senso di rispetto e non invece all'intenzione positiva di escludere l'altro dalla condivisione più profonda della propria vita.

Eppure entrambi sentivano forte un legittimo desiderio di confidenza. E se per Giancarlo questa trovava spazio nel suo stesso ambito professionale, soprattutto con qualche collega di cui era profondamente amico, Donatella, pian piano, iniziò – e certo non in modo deliberato – a instaurarla con quel figlio, così precocemente maturo, sensibile e responsabile per uno della sua età.

Accadde così che Fabrizio si trovò a fare la parte del confidente di sua madre. E la cosa sembrò svolgersi in modo così sereno e perfino naturale che gradualmente – e senza che Donatella potesse avvedersi dell'inopportunità della cosa – Fabrizio veniva a conoscere questioni che riguardavano il legame che Donatella aveva con Giancarlo. Delusioni, piccole amarezze, incomprensioni reciproche...

Mai Donatella si permetteva di parlar male di Giancarlo con Fabrizio. D'altra parte, però, seppure non esplicitati, era inevitabile che Fabrizio venisse poco per volta a conoscere anche aspetti più personali del padre. E si trattava di aspetti trasmessi a partire dallo sguardo di un adulto, non di quello di un ragazzo.

Ogni tanto Donatella aveva la sensazione – magari dopo uno sfogo un po' più intenso del solito – che forse quel tipo di comunicazione non poteva essere mantenuta con suo figlio. Ma il tentativo di rimediare era limitato e talora perfino maldestro, con frasi del tipo: «Comunque il tuo papà è tanto buono...», oppure: «Comunque queste sono cose che dico solo a te... che sei grande e ormai puoi capire».

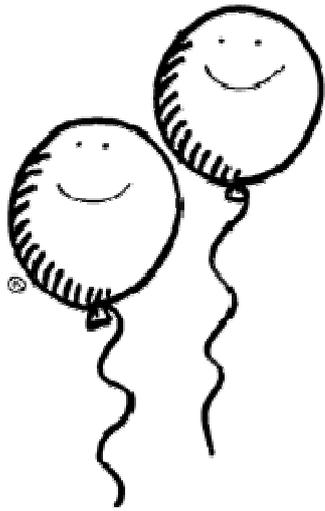
Un figlio «tirato dentro», letteralmente «invischiato», nella relazione che i suoi genitori hanno fra di loro, deve «tirarsi fuori». Perché seppure in perfetta buona fede, quello di saltare le generazioni, collocando un figlio sullo stesso piano di un genitore («A mio figlio racconto tutto ciò che succede fra me e il papà»), o un genitore sullo stesso piano di un figlio («Io sono il migliore amico di mio figlio!»), è un errore che può costare anche molto caro.

Il bisogno di «tirarsi fuori» è un compito evolutivo fondamentale per qualunque figlio. Nel caso di un figlio «invischiato», però, può assumere valenze drammatiche, perché è come se richiedesse una maggiore intensità. Il comportamento deviante per Fabrizio era stato, in fondo, un modo clamoroso per opporsi a quell'identità di ragazzo «troppo maturo» che lo aveva condotto a diventare il confidente della mamma.

La devianza, sia chiaro, non è il solo esito possibile. Ci mancherebbe. Merita però attenzione, proprio perché sembra illogico pensare che possa verificarsi in una buona famiglia e in un bravo ragazzo. Invece illogica non è e, paradossalmente, rappresenta una richiesta di aiuto che va soprattutto ascoltata. Come se con ciò Fabrizio avesse voluto protestare: «Lasciate che io sia figlio, come tutti gli altri!».



## LUI E LEI: ovvero OVVERO .....



Sì, cari amici, proprio così: ovvero... ovvero! Questa volta niente nomi propri, ma semplicemente «lui e lei». La rubrica «Tra moglie e marito...», infatti, **si congeda** dal Tassello. Dopo avere raccontato quaranta storie di vita familiare, mi sembra giunto il momento di uscire di scena. Mancavano le trame? È venuta meno l'ispirazione?

Se devo essere sincero le cose sono andate esattamente in modo contrario. Dopo le prime quattro o forse cinque storie della rubrica, comparse sul Tassello nell'ormai lontano dicembre 2000, in effetti un pensiero mi era venuto: ma come si fa ogni volta a trovare una vicenda diversa? Eppure, con il passare del tempo, mi sono accorto che era talmente ricco, vario, complesso – e, ahimè, qualche volta perfino complicato – il vissuto familiare, che le trame non sarebbero mai venute meno.

Fin qui i titoli si ripetevano nello schema: due nomi, una coppia; altri nomi forse – di figli, genitori, suoceri... – e poi «ovvero...», cioè una storia diversa, unica, originale, tutto sommato irripetibile. A qualcuno sarà capitato, forse, di ritrovarsi in qualche trama, di riconoscere qualche aspetto di somiglianza con la propria vicenda personale; però le cose non saranno mai state esattamente come nella storia.

Ovvero... ovvero..., dunque: quante storie dietro a pochi nomi? Ecco la ragione, dunque, di quest'ultimo sottotitolo, suggeritomi dallo stesso don Norberto.

I nomi... quelli sì tendono a ripetersi. Per quanto sia talora presente, ad esempio al momento di dare un nome al proprio figlio, il desiderio di essere un pizzico originale, i nomi, alla fin fine, non possono mai essere inventati del tutto. Le persone e le vicende, sì.

I nomi utilizzati per le storie del Tassello sono stati in tutto centoventi. Ne avevo a disposizione ancora una trentina, senza dover ricorrere ai nomi stranieri, perfino a quelli esotici...

Di trame, invece – sono certo –, ne avrei trovate molte di più.

Tutto ciò dovrebbe averci persuaso di una cosa: che la vita matrimoniale è bella e difficile. Bella, perché è sempre un'«opera prima», qualcosa di inedito e di mai visto in precedenza. Ma sarebbe ingenuo limitarsi a contemplare la bellezza che proviene dall'originalità, senza considerare che la complessità della vita matrimoniale avanza delle richieste e, non di rado, solleva dei problemi che proprio a motivo di quella originalità non sono affrontabili con indicazioni preconfezionate.

La vita matrimoniale – spero di avervi persuaso di questo – non è un prodotto «di serie». Ogni coppia è come un prototipo: che funzioni, oppure no, non se ne produrranno copie uguali. Il che significa che la creatività sarà sempre necessaria nella vita di coppia. Proprio perché non esistono soluzioni già predisposte e proprio perché non esistono due coppie uguali, chi si sposa o si fida deve sapere che senza il ricorso a qualche risorsa creativa la relazione a due rischia di languire.

Non si spegne, invece, quella coppia che in ogni momento del suo percorso riesce a ritrovare il piacere – pur nella difficoltà – di reinventarsi.

Ma come la mettiamo con l'inevitabile routine? È vero che le giornate di un matrimonio dopo un po' di tempo possono diventare un po' più grigie. Il grigio è il colore della ferialità. E sarebbe fonte di delusioni successive iniziare la vita da sposati pensando che l'intensità affettiva sarà in tutto paragonabile a quella della stagione dell'innamoramento. Non per questo, però, dobbiamo buttare via la routine. Se ci pensiamo bene anche l'abitudine ha i suoi meriti. Significa capirsi al volo, con il proprio marito o la propria moglie, senza che – ogni volta e per ogni circostanza – si debbano dare spiegazioni; con il rischio di non comprendersi e con la catena inevitabile dei malintesi e delle richieste di spiegazione.

Se l'abitudine diventa sinonimo di appiattimento allora si finisce per dare ragione a quell'*adagio*, un po' perfido, che sentenzia che «Il matrimonio è la tomba dell'amore». Se, invece, l'abitudine diventa sinonimo di familiarità, allora significa che l'altro è entrato talmente nella mia vita e nella mia personalità che non solo è parte di me – come io sono parte di lui – , ma che proprio perché parte di me, da me non se ne andrà mai più.